

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 48 Giovedì 1 Marzo 1979 - L. 200

Se Giap attacca a est, Deng invade a sud, Leonid rilancia a nord-ovest, Jimmy pensa ai marines

Tante piccole guerre mondiali

«I pozzi non li molliamo»

Il colpo più forte l'ha tirato, ieri, il presidente dell'ente petrolifero iraniano, Hassan Nazih, nel corso di una conferenza stampa a Teheran: il consorzio delle 14 compagnie occidentali (BP, Shell, Compagnie Francaise des Petroles, Exxon, Texaco, Mobil e Gulf tra le altre) verrà «cancellato dal dizionario dell'industria petrolifera». Le esportazioni saranno controllate esclusivamente dal NIOC (l'ente iraniano per il petrolio) e le condizioni verranno rese note lunedì, giorno nel quale le petroliere ricominceranno a caricare il greggio iraniano. Nazih ha aggiunto di ritenere che il greggio verrà messo all'asta: il prezzo di vendita dovrebbe risultare di 4-6 dollari al barile superiore a quello «raccomandato» dall'Opec di 14 dollari.

Intanto il Venezuela ha annunciato un aumento (Continua a pagina 2)



L'asse della crisi internazionale ha il suo fulcro in Asia: il continente più affamato e più armato del mondo (articoli a pag. 2, in penultima e in ultima)

Davanti al mappamondo

E' bello sentir dire a quel campione dell'internazionalismo che si chiama Deng Xiaoping che il vero obiettivo dell'aggressione cinese è «smentire la pretesa del Vietnam di essere la terza potenza del mondo».

Così come sarebbe stato bello ascoltare le telefonate di quell'altro campione della pace mondiale, Leonid Breznev, ai capi di tutti i suoi stati-satellite sparsi per la terra. «Acuire la tensione internazionale in ogni angolo del globo», probabilmente ha ordinato. «Spaventare gli uomini della Casa Bianca, minacciare i loro alleati, dare una lezione ai cinesi, mostrare che siamo intenzionati a fare sul serio anche davanti alla minaccia di una guerra atomica».

E così, due giorni dopo (continua in ultima)

Milano: presentata denuncia contro la questura

Pestati i familiari nelle case, maltrattati e torturati i compagni arrestati

E' stata sporta denuncia da alcuni compagni arrestati in seguito all'uccisione del gioielliere Torreggiani e da alcuni parenti di essi. Le denunce confermano che i compagni sono stati minacciati, torturati e sequestrati da parte della Digos. Il procuratore capo

della repubblica intervistato dai giornalisti è cascato dalle nuvole assicurando di non sapere assolutamente niente e che gli risulta solo che due persone, di cui non conosce il nome, si sarebbero lamentate a proposito del comportamento della Digos, per di più a lui

risulta che l'ufficio politico della questura milanese non ha mai fatto cose del genere. Gli stessi protagonisti della campagna di linciaggio fatta in questi giorni sui giornali che hanno contribuito a creare un «mostro» istigando esplicitamente o implicitamente (Continua in terza)

Torino: conflitto a fuoco in un bar: un operaio e una donna uccisi dalla polizia

Marco Caggegi, 20 anni, è un operaio della Fiat Rivalta; la donna sarebbe Marzia Lelli, latitante da quattro anni per i fatti di Argelato

La legge Reale e chi non se l'aspettava

Si sono svolti ieri a Roma i funerali di Luigi Di Sarro. Domani sera all'Hotel

Parco dei Principi, un gruppo di amici di Luigi terrà un incontro-dibattito. (Nell'interno una lettera di un amico di Luigi Di Sarro, in cui si parla della sua assurda morte).

Napoli il libro bianco ha colto nel segno

Contro la documentazione sulle terapie adottate al Santobono, si è riunito l'Ordine dei medici. L'obiettivo è salvare con l'operato del Santobono l'integrità della «scienza medica»

Le consultazioni di La Malfa ad un punto morto

Sempre più lontane le possibilità di un'accordo fra i partiti. Vicine le elezioni anticipate.

Fucilato perché aveva paura di fare la guerra

Nel paginone H. M. Enzensberger racconta la storia del soldato USA Slovik, l'unico disertore fucilato dagli americani durante la seconda guerra mondiale.

Iran

Khomeini oggi torna a vivere a Qom: la città santa gli prepara una accoglienza trionfale. Mentre la dirigenza sciita discute sul «modo di vita islamico», dal movimento si formano i primi partiti. (articolo dai nostri inviati in ultima pagina)

L'altra faccia della luna

Nel giornale di domani il quarto inserto sulla salute della donna. L'argomento di questa volta: le infezioni vaginali

Crisi di governo

Anche La Malfa ad un punto morto

Quanto è venuto fuori dagli incontri che il presidente incaricato ha avuto ieri con le delegazioni dei due maggiori partiti non sembra smuovere di un'onda le acque agitate delle elezioni anticipate. E' prevedibile che nemmeno dai colloqui fra i socialisti e La Malfa possano scaturire elementi tali da modificare il punto morto delle consultazioni. I primi ad essere ricevuti da La Malfa stamattina sono stati i democristiani, forti di Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, alloni più le riserve di lusso. L'incontro è durato quanto previsto, un'ora, ma i DC dopo le consultazioni non hanno

detto ai giornalisti niente di meglio che «non abbiamo parole...». «Abbiamo ascoltato con molta attenzione l'esposizione del presidente incaricato — ha informato Zaccagnini —, ci riserveremo di dare la nostra risposta in un successivo incontro». Un modo elegante e compassato per dire che anche con La Malfa «non se ne fa niente», come già previsto? Più che probabile.

Subito dopo i democristiani La Malfa ha ricevuto la delegazione comunista, guidata da Berlinguer. Nel resoconto fatto alla stampa, il segretario del PCI ha dichiarato di aver ribadito al presiden-

te incaricato la proposta, vincolante per le sorti delle consultazioni, dell'inserimento di «indipendenti di sinistra» in un futuro governo.

«Dare una risposta a tale richiesta spetta alla DC» ha continuato Berlinguer. Alla domanda dei giornalisti sulla possibilità che La Malfa, stante la chiusura democristiana, possa mantenere il mandato affidatogli, proponendo formule diverse da quella attualmente in discussione, il segretario del PCI ha precisato che «non sembra che il presidente si muova fuori da un'ipotesi di ricostituzione della disciolta maggioranza».

Berlinguer, concludendo, ha aggiunto che La Malfa ha rivolto al suo partito una proposta di incontro periodico dei segretari dei partiti. Si tratterebbe di una specie di «Direttorio» proposto forse nel tentativo zoppo e di circostanza di controbilanciare il veto democristiano sugli indipendenti Spaventa e Spinelli.

Dunque, niente di fatto. Sarà la direzione democristiana che si terrà probabilmente oggi a decidere se continuare ad allungare ad arte i tempi del mandato La Malfa in un balletto di consultazioni che ha ridotto ad un'ossicino le possibilità di evitare le elezioni.

Torino: conflitto a fuoco in un bar di periferia

Un operaio e una donna uccisi da un pattugliatore speciale

Due persone, un uomo e una donna, sono state uccise dalla polizia ieri nella tarda mattinata a Torino nel corso di una sparatoria in un bar della periferia. Anche un agente di PS è rimasto ferito ad una gamba. Secondo quanto si è appreso — nel pomeriggio erano ancora in corso gli accertamenti per stabilire con certezza l'identità dei due giovani uccisi — l'uomo si chiamava Marco Caggegi, aveva 20 anni ed era nato a Catania lavorava come operaio alla Fiat di Rivalta. La donna sarebbe Marzia Lelli, latitante dal gennaio 1975 per la tentata rapina e la sparatoria di Argelato, in provincia di Bologna, in cui morì il brigadiere dei carabinieri Lombardini. Su Marco Caggegi si sa che era uno dei tre figli di un uomo implicato nel sequestro e nell'assassinio del costruttore Ceretto, avvenuti alcuni anni fa. Dalle indagini comunque risultò che quel sequestro era

opera della malavita comune, a scopo di estorsione e legato al mercato degli appalti. Secondo la versione della polizia, tutto avrebbe avuto inizio quando alla sala operativa della questura è arrivata una telefonata anonima che segnalava un'auto sospetta, una «128», in sosta a poche decine di metri dal bar «dell'Angelo», all'angolo fra via Paolo Veronese e via Lanzo. Sul posto sono state inviate tre pattuglie di agenti, parte in borghese e parte in divisa, muniti di giubbotti antiproiettile.

L'auto segnalata è stata individuata, ma a bordo non c'era nessuno e niente faceva sospettare qualcosa di anormale. Gli agenti si sono comunque divisi in gruppi — una tecnica da rastrellamento, inconsueta per un controllo casuale — e hanno cominciato a ispezionare i negozi vicini; prima una tabaccheria, poi una pasticceria, ma in entrambi i casi senza esito.

Due pattuglie sono infine arrivate al bar «dell'Angelo» e si apprestavano ad entrare per effettuare un controllo di documenti ai presenti: a questo punto sarebbe avvenuto il conflitto a fuoco. I due giovani che erano nel bar — oltre a loro c'era solo il proprietario — avrebbero cominciato a sparare, cercando di guadagnare l'uscita; un proiettile ha colpito ad una gamba un agente, in borghese e con il giubbotto antiproiettile. Gli altri poliziotti, in parte arretrando e in parte proteggendosi dietro le loro auto hanno sparato a raffica coi mitra: i due giovani sono stati letteralmente crivellati da una trentina di colpi e sono crollati sul pavimento del bar, la donna vicino alla porta d'ingresso e l'uomo più indietro accanto al bancone.

L'agente ferito, Antonio Nocito, è stato trasferito all'ospedale dove gli è stata riscontrata una ferita alla coscia con fuoriuscita del proiettile dalla

lancia: la prognosi è di trenta giorni. Sul posto sono state recuperate tre pistole: una «browning» calibro 7,65, con silenziatore, impugnata da Marco Caggegi, e altre due rivoltelle trovate addosso alla ragazza, che aveva con sé una borsa di vimini con oggetti personali. A sparare sarebbe stata soltanto la «Browning», due o tre colpi in tutto.

In compagnia dei due rimasti uccisi ci sarebbe stata una terza persona che sarebbe stata vista allontanarsi a bordo di una «128» verde (non si chiarisce se si tratta della stessa auto segnalata all'inizio e già controllata dalla Polizia). Questa auto comunque è stata ritrovata abbandonata in via Banchette, ad alcune centinaia di metri dal luogo della sparatoria. Subito dopo l'identificazione presuntiva dei due uccisi sono scattate perquisizioni in varie zone della città e si è diffusa la notizia di cinque arresti.

Gli USA minacciano l'occupazione del Medio Oriente

dalla prima pagina

«temporaneo» di prezzo. Arabia Saudita ed Iraq hanno annunciato che manterranno il prezzo attuale, ma solo fino al 26 marzo prossimo, giorno nel quale la riunione straordinaria dell'Opec convocata a Ginevra valuterà la nuova situazione. Qatar, Kuwait, Libia e Abu Dhabi non hanno atteso quella data per decretare l'aumento.

Le conseguenze della nuova «crisi del petrolio» saranno, ben più che un aumento del tasso d'inflazione nel mondo capitalistico (l'Ocde ha calcolato uno 0,50 in più per un aumento del 10 per cento del prezzo) ed un peggioramento delle bilance dei pagamenti dei maggiori acquirenti di petrolio mediorientale, politiche. L'egemonia degli USA — a causa del probabile nuovo deprezzamento del dollaro — potrebbe venir rimessa in discussione dai suoi più potenti alleati europei (in testa la Germania che non ha mai fatto mistero — tanto meno in questi giorni — di puntare sul greggio siberiano): ed infatti le previsioni più pessimistiche sono di parte statunitense. Carter ha chiesto al congresso di concedergli «poteri facoltativi» per eventuali riduzioni dei consumi e si è preoccupato di dichiarare la sua amicizia verso i governi saudita e iraniano.

Si respira di nuovo aria calda in una regione, quella del medioriente, che il segretario alla difesa degli Stati Uniti ha definito, nei giorni scorsi, di «importanza vitale» per l'occidente. L'attacco sud yemenita — cubano-sovietico verso lo Yemen del nord dà un altro colpo al già scosso equilibrio filo-americano, che era, fino a non molti mesi fa, fondato sullo stretto controllo che il governo di Washington poteva esercitare sui due paesi maggiori produttori del petrolio mediorientale: Iran e Arabia Saudita. Gli avvenimenti dell'Iran sono noti, e l'ostinazione con la quale gli USA hanno voluto nei mesi scorsi continuare a sostenere per la «crisi» iraniana una soluzione che in qualche modo prevedesse un ruolo di primo piano per Reza Pahalevi si spiega con la necessità fondamentale di mantenere in piedi quel tipo di equilibrio.

Ora, mentre non sono ancora chiare le intenzioni del nuovo governo iraniano in materia di rapporti con Washington, la «destabilizzazione» dello Yemen viene a creare una situazione che la Casa Bianca giudica critica: tanto critica da far minacciare ad Harold Brown segretario alla difesa e a James Schlesinger, segretario all'energia, che «la questione di una presenza militare americana nella zona è allo studio dell'amministrazione».

Washington non intende permettere l'operazione di accerchiamento dell'Arabia Saudita che appare ormai essere, con ogni probabilità, nei piani del Cremlino: Iran ad Est, Etiopia sul fianco ovest ed ora, a sud lo Yemen.

E' una situazione che ha ridestato l'allarme in tutto il mondo occidentale: l'arma del petrolio, che sembrava essersi spenta nelle mani dei governi dei paesi OPEC con il forte calo della domanda imposto sui mercati dalla «recessione» europea e dai pozzi del mare del nord, torna a fare paura. L'inversione del rapporto tra domanda ed offerta degli ultimi mesi (dovuta soprattutto dal cambiamento di «congiuntura» nei paesi occidentali) e gli avvenimenti politici hanno fatto risorgere il fantasma della «scarsità» di greggio, fantasma che periodicamente, in particolare dagli anni '60 in poi, è venuto a turbare i sogni dei governi occidentali.

La produzione iraniana è calata a livelli bassissimi in questi mesi per ragioni ovvie, ma non sembra che sia nelle intenzioni del nuovo governo iraniano di riportare la produzione ai livelli Reza Pahalevi: lo scià dava infatti per scontato l'esaurimento, entro il 2000 dei pozzi iraniani che contava di poter «sostituire» con la costruzione di centrali nucleari, per le quali aveva raggiunto accordi precisi con la Francia di Giscard, mentre altri progetti erano in cantiere con RFT e, naturalmente, USA (il petrolio dell'Iran, è bene ricordarlo, forniva il 12-15 per cento delle esportazioni mondiali).

Fino ad ora è stata l'accresciuta produzione saudita (aumentata di 1,5 milioni di barili al giorno sui normali 8,5 milioni) a far fronte al vuoto creato dalla rivoluzione islamica. L'altro spettro, brutto quanto il precedente, resuscitato dagli avvenimenti di questi giorni è quello dell'aumento di prezzo del greggio. E' vero infatti che negli scorsi anni aumenti di prezzo sono stati usati dagli stessi USA come mezzo di pressione sugli «alleati» europei (molto più dipendenti degli USA dal petrolio Opec). Ma l'uso di questa arma da parte di Washington era fondato sullo stretto controllo che con l'alleanza iraniano-saudita, si poteva esercitare sulle decisioni dell'OPEC (il «dosaggio» di aumenti di prezzo era attentamente calibrato: furono iraniani e sauditi a imporre, lo scorso anno a Caracas il congelamento dei prezzi). Ora la situazione rischia di sfuggire dalle mani del governo USA e dei suoi plenipotenziari per il medioriente, le famose compagnie petrolifere.

Beniamino Natale

Pisa

Perquisizioni e fermi dopo i 4 arresti a Parma

Pisa, 28 — Dopo l'arresto a Parma dei due studenti fuorisede di Pisa e di due tedeschi presi sull'autostrada con armi e una bomba innescata, e dopo il larghissimo risvolto che la stampa ha dato, per dimostrare finalmente il legame stretto tra il terrorismo tedesco e quello italiano, individuando in Pisa (o meglio negli studenti fuorisede) la «centrale» del terrorismo la polizia e la magistratura hanno cominciato la loro opera.

Infatti dal fatto che

Rocco Martina e Carmela Pane conoscevano molti compagni del movimento, hanno pensato bene di fermarne un buon numero, ricorrendo a perquisizioni nelle case dei compagni. Dalle 6 di stamane sono stati rilasciati tutti i compagni, meno uno, dopo molte ore di fermo. E' probabile che il Martino e la Pane avessero con sé indirizzi e numeri di telefono dei compagni di Pisa, in base a questi la polizia ha pensato bene di mettere le mani su altri «terroristi».

Scarcerata Maria Tirinanzi

Milano. Maria Tirinanzi, impiegata dell'Anic di San Donato Milanese, è stata scarcerata per insufficienza di indizi. Dopo un mese di vero e proprio sequestro di persona nei suoi confronti cade questa montatura, in cui era stata indicata come una appartenente alla

colonna BR «Walter Alasia». Resta però sempre in carcere Tino Cortiana, suo marito, anch'egli impiegato all'Anic. Venerdì, alle ore 17, a Roma nei locali dell'ENI, si terrà una conferenza stampa a cui ha aderito il consiglio di fabbrica e a cui parteciperà Maria Tirinanzi.

Domani sciopero degli edili

Domani, 2 marzo, giornata di lotta degli edili per il rinnovo del contratto di lavoro. Lo sciopero nazionale di 8 ore indetto dalla FLC riguarda circa un milione e mezzo di lavoratori.

Napoli

La corporazione dei medici all'attacco

Napoli, 28 — La pubblicazione del « libro bianco » che traccia la storia del virus a Napoli, delle forze baronali che prima l'hanno nascosto e poi manovrato; che documenta quale uso dissennato di farmaci sia stato sperimentato sui bambini ricoverati al Santobono, è certamente riuscito a rompere il muro di omertà e silenzio che circondava questa vicenda: in molti hanno reagito, sentendosi in qualche modo investiti dalla questione, qualcuno ha anche utilizzato il fatto a beneficio esclusivo della sua baronia.

Il consiglio dell'Ordine dei medici (che non si è mai riunito in questo periodo, nemmeno per offrire pediatri alle guardie mediche) è stato immediatamente convocato (sembra su sollecitazione di Nocerino direttore sanitario del Santobono) per prendere in visione il contenuto del « libro bianco » e schierarsi. E' stata nominata una commissione di medici per valutare le denunce contenute nel

dossier, la quale non avrà il compito di mettere sotto accusa le terapie praticate nell'ospedale pediatrico, ma solo di ravvisare gli eventuali « estremi » a procedere nei confronti degli estensori medici del documento con provvedimenti di carattere deontologico (in pratica non un provvedimento penale che potrebbe investire nell'inchiesta il Santobono, ma solo l'espulsione dall'ordine dei medici).

In questo senso per evitare ritorsioni individuali nei confronti di chicchessia, teniamo a precisare, che il libro bianco è di responsabilità collettiva di medicina democratica, magistratura democratica, l'FLM e della « mensa dei bambini proletari » di Napoli. In quanto alle cartelle cliniche di bambini deceduti al Santobono ieri pubblicate da questo giornale, ce ne assumiamo come redattori la piena e unica responsabilità.

Il professor Tarro in una conferenza stampa tenuta alcuni giorni fa a Portici, dopo aver



Presente o futuro? I cessi nei bassi, quando ci sono, sono così? E' questo il problema del comune?

definito la rianimazione del Santobono « un reparto in cui chi entra è condannato a morte » ed affermato di aver capito che « nella terapia i pediatri di quel reparto hanno commesso errori madornali », si è dilungato nel sostegno aperto di terapie a base di un vaccino antivirale (Hilleman), e altri farmaci come l'interferone e l'Isoprinosina. In un momento in cui l'uso dei farmaci si è mostrato deleterio e funzionale solo al cinismo delle baronie mediche, questo intervento ci sembra da una parte il tentativo di distogliere l'attenzione della discussione sui problemi suscitati dal Libro Bianco e spostarla sul piano dell'ormai logora contrapposizione tra virologi e pediatri (è nota la guerra tra Tarro e Nocerino), dall'altra il tentativo di lanciarsi personalmente legandosi al lancio nel mercato di alcuni prodotti farmaceutici; e all'accaparramento dei fondi per la sanità.

Intanto mentre ieri è

morto il settantunesimo neonato (una bambina di 8 mesi di Piscinola), e in rianimazione del Santobono sono ancora ricoverati altri due bimbi in coma, autorità e baronie non sanno che pesci pigliare per bloccare l'epidemia. In loro aiuto è venuta oggi la stampa da una parte e la chiesa dall'altra: la prima oggi attacca in prima pagina (praticamente in tutti i giornali di regime) lo sciopero spontaneo che è in corso da ieri negli enti « ospedali riuniti », per il pagamento di quattro mesi arretrati di straordinari: nei toni e nei commenti degli articoli quasi viene data la colpa del virus agli infermieri; l'altra è entrata in azione attraverso il capo delle « brigate ecclesiastiche » cardinale Ursi: oggi nel Duomo di Napoli sarà straordinariamente esposto il sangue di S. Gennaro, perché — di fronte all'impotenza della scienza — pensi lui a fare il miracolo e fermare il virus.

Beppe e Straccio

Dal « Libro bianco » su Napoli: stralci dell'intervento della « mensa bambini proletari »

Perché pagano i bambini

vata, si capisce che c'è un disprezzo totale per la vita umana: quella meridionale è una società in cui il capitale non garantisce alcuna protezione per la riproduzione della « forza lavoro », perché non gli interessa (per questo mancano i più elementari servizi sociali), qui la gente è quasi carne da macello, non si sfrutta la forza lavoro soltanto, gli si ruba la vita con uno sfruttamento intensivo.

(...) Ma i bambini non pagano solo quando già sono grandicelli, pagano da appena nati; come il virus ha recentemente mostrato e pagano da sempre se la mortalità infantile è così alta da raggiungere i 137 per mille in alcuni quartieri. E che cosa pagano? Le case malsane ed umide

(per cui il freddo « uccide »), le strade sporche, nelle quali sono costretti a giocare e dalle quali contraggono le note malattie infettive, pagano pure il fatto che i loro genitori non lavorano e non hanno sufficienti soldi per comprare da mangiare o per un quantitativo « sufficiente » di pappe vendute dalle grandi multinazionali. In effetti la condizione dei bambini è il segno evidente della contraddizione (per chi vuole e sa vederla, al di là della mediazione ad ogni costo) è il segno drammatico di anni di malgoverno, è il simbolo della totale subordinazione della società meridionale al nord industriale; l'attuale condizione dei bambini a Napoli e nel sud non è una fatalità, ne è solo il pro-

lungamento di una situazione di miseria atavica, è invece aggravata ed è il frutto di precise scelte economiche e politiche. (...) Perché pagano i bambini, dicevamo all'inizio: ebbene, i bambini pagano, generalmente, anche perché sono i più deboli, i più indifesi, senza « forza contrattuale »: vengono schiacciati da una società che li considera inutili, subordinati, inferiori, incapaci. Capita invece a chi ha l'opportunità di starci insieme ogni giorno, di lavorarci e giocarci e viverci insieme, di capire che esiste una « cultura » dei bambini, fatta di privilegiamento dei rapporti affettivi su quelli culturali, fatta di bisogni emotivi, di fantasia, alla quale non si vuol dare assolutamente ascolto.

Chi con i bambini vive e lavora si abitua a non considerarli inferiori, ma « persone », soggetti capaci di desiderare, volere, capire, cambiare. (...) Ma allora questo non può valere solo in sede « culturale »; deve poter valere anche quando parliamo dei bambini che muoiono, per colpa delle malattie o dell'organizzazione sanitaria. E' per questo che proponiamo di partire dai bisogni dei bambini e non da quelli dei baroni della medicina o degli enti assistenziali; è per questo che abbiamo lanciato qualche mese fa — in collaborazione con altri gruppi del « Coordinamento animazione » di Napoli — una vertenza infanzia, che poneva al centro il rispetto dei bisogni e dei diritti dei bambini, che significa anche

creare — oltre condizioni ambientali più sane — oltre alla necessaria nuova politica dell'occupazione e della casa — specificamente spazi-luoghi per i bambini, zone verdi: un atto non « rivoluzionario » ma certo coraggioso e significativo in una città che sembra strutturalmente creata « contro i bambini », che sembra garantire il lavoro minorile e l'alta mortalità infantile per malattie o per incidenti (numerosissimi). (...) Anche sul piano più strettamente sanitario ha un senso partire dal bambino come persona, soggetto: significa non tanto diffondere sul territorio medici e medicine, ma creare dei centri socio-sanitari in cui venga anche ricomposta l'unità « corpo-testa » del bambino (non venga cioè curato specialisticamente come la medicina del potere tende a fare: qui un braccio, lì lo stomaco, altrove il cervello...), creare spazi - luoghi - opportunità per i bambini, piuttosto che istituzioni (...)

Dalla prima pagina

mente a farsi giustizia da se, a legittimare una violenza individuale, oggi fanno marcia indietro: questo è il costume che usano i giornalisti italiani di fronte alle denunce circostanziate, cercano di cavalcare il cavallo dell'indignazione contro le turture subite dai compagni del collettivo autonomo della Barona. Per quanto riguarda le condizioni fisiche di Sisino Bitti al quale sono state causate le lesioni più gravi, sono migliorate. E' da precisare che non è mai stati ricoverati in ospedale come sembrava in un primo momento ma

nell'infermeria del carcere di S. Vittore. Il consiglio dei delegati della Mangiagallo, l'ospedale dove lavora ha diffuso un comunicato stampa dove si ribadisce il giudizio di netta condanna nei confronti della montatura della polizia e della stampa e sollecita nuovamente la magistratura a compiere il suo dovere interrogando quei testimoni volontari le cui deposizioni scritte e firmate giacciono da ormai 10 giorni inutilizzate presso gli avvocati. Il consiglio dei delegati ha indetto per venerdì 2 marzo alle 14 un'assemblea genera-

le presso l'aula magna della clinica Mangiagallo. Più di ogni altro commento riportiamo adesso alcuni stralci delle denunce: denuncia di Umberto Lucarelli: « ...mi portarono in questura dove fui congegnato negli uffici della squadra omicidi e rapine, mi misero in una stanza dove entravano gente e un funzionario vestito distintamente, magro con baffi e dall'accento sardo, credendo si trattasse di un magistrato gli raccontai che ero stato picchiato al momento dell'arresto, lui sembrava interessarsi alla cosa e cortesemente mi

fece sedere su di una poltrona verde, a un certo punto cominciò a picchiarmi e a prendermi a schiaffi sul collo chiedendomi chi mi stesse picchiando, io gli rispondevo che era lui e questi diceva: « Nessuno ti sta picchiando, dimmi chi ti sta picchiando? ». Continuò fino a che gli risposi: « Nessuno ». Dalla denuncia di Angelo Franco: « Sono stato portato in un magazzino, legato nudo ad un tavolo, un agente mi ha picchiato con le pagine gialle, poi mi hanno tirato un secchio di acqua fredda, poi hanno

accesso dei cerini bruciandomi i testicoli. Un agente robusto con l'accento laziale mi ha tenuto premute le tempie e le ghiandole sotto le orecchie fino a farmi sentire male, un agente con barba e baffi mi ha colpito al fegato, alla milza e alla fronte, poi un altro, quello con l'accento laziale mi ha puntato una pistola alla tempia dicendomi che nessuno poteva vedere e che avrebbero potuto ammazzarmi abbandonandomi morto all'Idroscalo ». La denuncia della Di Pietro Maddalena, la madre di Umberto Lucarelli: « Aprici la porta e

questa venne subito scaraventata con un calcio contro di me, i poliziotti entrarono armi in pugno gridando dove fossero gli altri non mostrarono alcun ordine di perquisizione, tre di loro entrarono nella stanza di Umberto che stava dormendo... Lo spinsero con la faccia contro l'armadio e cominciarono a colpirla sullo stomaco... io gridavo chiedendo perché picchiavano mio figlio cercando di entrare nella stanza per proteggerlo, tre o quattro agenti mi trattennero, mi scaraventarono contro un mobile graffiandomi sul lato sinistro del collo ».

Sciopero Alitalia

La FULAT revoca lo sciopero punitivo del personale di terra contro il comitato di lotta

Roma, 28 — La FULAT è stata costretta a revocare lo sciopero di quattro ore del personale di terra del trasporto aereo indetto per giovedì 1 marzo a sostegno della piattaforma contrattuale degli assistenti di volo, respinta duramente dalla totalità della categoria in sciopero ormai da nove giorni consecutivi. Sulla decisione di revoca ha pesato da un lato la coesione e la straordinaria partecipazione alla lotta degli assistenti di volo, dall'altra i malumori e le perplessità espresse in ampi settori operai e impiegatizi dell'aeroporto di Fiumicino e della direzione EUR, contrari ad uno sciopero «punitivo»

nei confronti di altri lavoratori della categoria. Così il consiglio di azienda Alitalia di Fiumicino ha spinto la FULAT a trasformare lo sciopero in una serie di assemblee periferiche del personale di terra, che si svolgeranno dal 5 all'11 marzo per discutere la questione delle festività (che azienda e sindacati hanno risolto monetizzando i giorni di riposo perduti dai lavoratori) e i contenuti della contrattazione integrativa. Tuttavia resta molto ambiguo la posizione del consiglio dei delegati di Fiumicino, che non ha voluto esprimere una posizione unitaria rispetto alla lotta degli assisten-

ti di volo, né aprire sui suoi contenuti un dibattito tra operai e impiegati. Il significato di questa lotta, sottoposta a pesanti ricatti da parte padronale e dei vertici sindacali, va molto al di là delle rivendicazioni di categoria e pone il dito sulla piaga della gestione selvaggia del trasporto aereo da parte dell'Alitalia e degli organi ministeriali e governativi preposti al settore. Ecco perché l'Alitalia scatena le menzogne più infami, valendosi di giornalisti e radiotelecronisti prezzolati che inondano l'opinione pubblica con i dati falsi sullo assenteismo degli assistenti di volo: la ve-

rità è che questa categoria è colpita da alti indici di mobilità per malattie professionali legate alle condizioni specifiche della prestazione del lavoro in volo. Ecco perché molti vogliono oggi cavalcare il movimento di lotta, dopo tante complicità con governo e padroni. Così allo sciopero si è attaccata la VIZ e, a Napoli, hanno aderito le strutture CGIL e UIL dei naviganti. Probabilmente si tratta di una «furberia» dei socialisti che, da tempo, ammiccavano agli scioperi dei naviganti. Intanto il Comitato di lotta ha prorogato lo sciopero in corso dalle 4,30 del 20 febbraio fino alle 24 di ieri.

Milano: Dieci giorni di seminari, dibattiti, spettacoli sul rapporto adulto bambino

Il gioco, il sogno e la realtà

La concezione del «bambino contenitore vuoto» costituiva il perno intorno a cui far ruotare il funzionamento dell'istituzione. In nessun conto veniva tenuto il bambino come soggetto particolare con bisogni specifici e il suo rapporto con l'adulto era soffocato dall'indiscussa ruotizzazione insegnante-alunno fissata in codici e norme stitiche.

Le differenze di classe, sesso, cultura, atteggiamento venivano livellate con l'impostazione di una cultura e di un modello comportamentale unitario. E' la scolarizzazione di massa, che, per imporsi velocemente, richiede uniformità nelle assunzioni dei ruoli, dei metodi e delle finalità di distribuzione dei valori.

Con il '68 i movimenti di opposizione degli insegnanti e degli studenti minano alcuni dei capisaldi su cui si reggeva la istituzione scolastica. I punti centrali della battaglia politica di quegli anni riguardano la messa in discussione della chiusura della scuola al mondo esterno. Si fa strada nelle fasce dell'opposizione la necessità di un'apertura della scuola al mondo del lavoro e della produzione.

L'attenzione si sposta dal «cosa» insegnare all'«a chi» insegnare; il bambino, posto al centro come soggetto, viene guardato da diverse angolature. Si fanno spazio varie ipotesi pedagogiche, l'autoritarismo viene messo sotto accusa anche se a volte in maniera altrettanto ideologica e ambigua. Vengono strappati spazi di ricerca, ambiti di sperimentazione che, pur nella convivenza con vecchi modi di vivere l'insegnamento, sedimentano dubbi e determinano lo slargamento del problema, a volte la maturazione di coscienze. Ma le varie prese di posizione, gli scontri e i dibattiti fini-

rono nuovamente per perdere di vista il bambino diventando scontri fra linee di tendenza, rapporti di forza, lottizzazioni di potere.

Dall'apprendimento generalizzato, teso alla canalizzazione dei bambini verso un preciso modello comportamentale, si è passati all'apprendimento individualizzato. Ma il bambino è ancora destinatario della comunicazione fino a che l'insegnante si limita a prendere atto della sua storia e dei suoi bisogni senza scendere dalla cattedra e mettere in gioco anche la propria storia.

Ma questo richiede all'insegnante di uscire allo scoperto di rischiare il proprio essere ogni giorno nella messa in discussione del proprio comportamento e, anche se questo è l'unico modo per garantirsi di vivere modificandosi e approfondendo la conoscenza, molti preferiscono scegliere la sicurezza di un progetto politico che da la sensazione di operare per il cambiamento senza doversi strappare la maschera fissa del ruolo.

Il progetto politico del

PCI, per questi motivi, si va sempre più affermando nella scuola, tradotto in una linea pedagogica che ha raccolto elementi di rinnovamento irregimentandoli.

L'insegnante diventa un tecnico efficiente e agguerrito cui si chiede di motivare con citazioni altisonanti l'acquisita «nuova professionalità» e di accumulare nozioni per l'esercizio di un nuovo potere culturale.

Cambia il rapporto con il bambino che, se finalmente è oggetto di attenzione, se finalmente può parlare di sé, è solo per vedere la propria realtà ridotta a dati da incasellare e interpretare secondo un nuovo schema ideologico che cristallizza la ricerca ai primi stadi della sua evoluzione, dal momento che ancora una volta, in nome della «scienza» sono stati sacrificati i soggetti.

Collettivo animatori del centro sociale Isola

Il centro sociale Isola, via De Castilia 11 (MM 2) organizza una programmazione di 10 giorni che prevede: seminari-dibattiti-spettacoli sul tema: «rapporto adulto-bambino, nell'animazione e nel teatro per ragazzi».

Si terrà un seminario sul gioco da mercoledì 28 febbraio a venerdì 9 marzo dalle ore 18 alle ore 20. Per le iscrizioni telefonare al 723317.

Due spettacoli per ragazzi: sabato 3 marzo ore 17: «Giochiamo che io ero» del Teatro del Sole.

Domenica 4 marzo ore 16: «Vieni nel mio sogno» del Teatro di piazza di Merate. Inoltre: venerdì 2 marzo alle ore 21, dibattito su: «Rapporto insegnante-bambino nell'istituzione scolastica». Venerdì 9 marzo alle ore 21 dibattito su: «Il bambino e il suo linguaggio espressivo nel gioco».

Centro sociale Isola

Sabato 3 marzo alle ore 10,30 in via D'Amelio 26 (Piazzale Lodi) riunione di preparazione per il convegno operaio sui trasporti. Sono invitati i lavoratori della ferrovia, dell'autotrasporto, i portuali, i camionisti, gli aeroportuali, gli autoferrotranvieri, i lavoratori del mare e delle cooperative di facchinaggio.

Per portare un contributo concreto e per discutere sulla nostra partecipazione organizzata alla riunione dell'opposizione operaia del 18 marzo a Firenze.

Cominciano gli sfratti a Pescara

Pescara, 28 — A Pescara sono già in corso numerosi sfratti ed entro aprile ne faranno altri duecento. Di fronte al fatto che duecento famiglie saranno senza casa nessuno, né sindaco, né prefetto si decide a firmare l'ordine di requisizione. Gli sfrattati si stanno organizzando e hanno formato un comitato che giornalmente cura la ricerca di case sfitte, per sollecitare il Comune o la Prefettura ad attuare il blocco degli sfratti in attesa di case da affidare agli sfrattati. Tuttavia il sindaco ha promosso una indagine, che stanno svolgendo i vigili urbani, per sapere quante case sfitte

ci sono in città, ma questa indagine viene fatta soltanto da 15 vigili che impiegheranno dai tre ai quattro mesi.

Per «aiutare il sindaco» il 27 il Comitato e la redazione di Radio Cicala, insieme ad alcuni studenti di architettura ed agli sfrattati, hanno presentato una ricerca fatta dagli studenti, dalla quale risulta che in quattro dei nove quartieri della città ci sono 1.200 appartamenti sfitti. Così, anche se a distanza di dieci mesi ci sono state delle modificazioni, resta il fatto che è possibile requisire subito degli appartamenti da dare a chi ha bisogno di case.

Lettera aperta ai compagni e alle compagne delle meccaniche Mirafiori e al sindacato FLM di Torino

Care compagne e compagni. Sono l'operaio Corcelli Gaetano dell'officina 72, n. cart. 723214 che ieri è stato licenziato con la motivazione «insufficiente assiduità sul lavoro».

Credo che questo mio licenziamento sia un licenziamento di rappresentanza anche se mascherato da logica aziendale.

Hanno licenziato me perché compagno militante di Lotta Continua sempre presente nelle grosse e piccole occasioni di lotta sia all'interno della fabbrica sia all'esterno. La Fiat mi mette in mezzo alla strada, senza nessuna prospettiva di ritrovare un posto di lavoro in un periodo di scadenze contrattuali e di grossi problemi di disoccupazione.

Sono entrato in fabbrica nel 1973, durante i giorni dell'occupazione della Mirafiori, lavorando in questi ultimi anni in meccanica, ai torni automatici, all'officina 72 e agli alberi motori delle 127, 131, 132. Mai un posto fisso, boicottato in tutte le occasioni. Questa officina è la peggiore per rumorosità, inquinamento e nocività, dove la conquista più grossa contro i rumori sono i batuffoli «Johnson» che macchinette automatiche distribuiscono con la logica «sordi contro la sordità».

Oggi hanno licenziato il sottoscritto con un motivo infame, facile esca a qualche commento di ironia «hanno fatto bene»!!!

Oggi la FIAT è più raffinata, usa la morale per

giustificare il proprio tornaconto.

Noi forse non ci conosciamo tutto perché siamo tanti con tante idee e modi di pensare diversi. Anche se passiamo insieme otto ore al giorno ciascuno di noi affronta da solo i mille problemi di tutti i giorni. Derubati tutti i giorni della salute sia psichica che fisica, derubati anche del nostro tempo, trattati con arroganza, uccisi da infarti o resi invalidi per tutta la vita e sempre in ragione del profitto.

Ebbene, licenziando me colpiscono due volte la classe operaia, mettendo me in mezzo alla strada e ricordando a tutti voi occupati di non avere il diritto di stare male, pena il licenziamento. Sull'assenteismo in mezzo a noi esistono molte contraddizioni, c'è chi è contro e chi non si pronuncia; siamo diventati gli strumenti inconsapevoli di campagne di stampa, usati per ottenere facili consensi, ridotti a falcidiarci fra noi stessi.

Io non ho niente da nascondere; ho fatto sempre il mio dovere, sia nelle lotte che nelle assemblee, non accettando e criticando il sindacato per certe sue scelte, perché mio diritto in quanto regolarmente iscritto.

Certo la FIAT non licenzia chi fa uso della mutua durante lo sciopero, o per andare a lavorare in fabbriche o villette delle quali i titolari sono i vari capireparto o capi-officina e dirigenti.

Corteo dei disoccupati a Torino

Torino, 28 — Si è svolta questa mattina un corteo di disoccupati partito dal cinema Adriano, sezione staccata dall'ufficio di collocamento, dove si reclutano i disoccupati che vengono avviati al lavoro. La manifestazione è stata decisa dopo una assemblea svoltasi nei locali del cinema, in riguardo alle assunzioni FIAT si è venuto a conoscenza di nuove provocazioni della FIAT che scarta il quaranta per cento degli

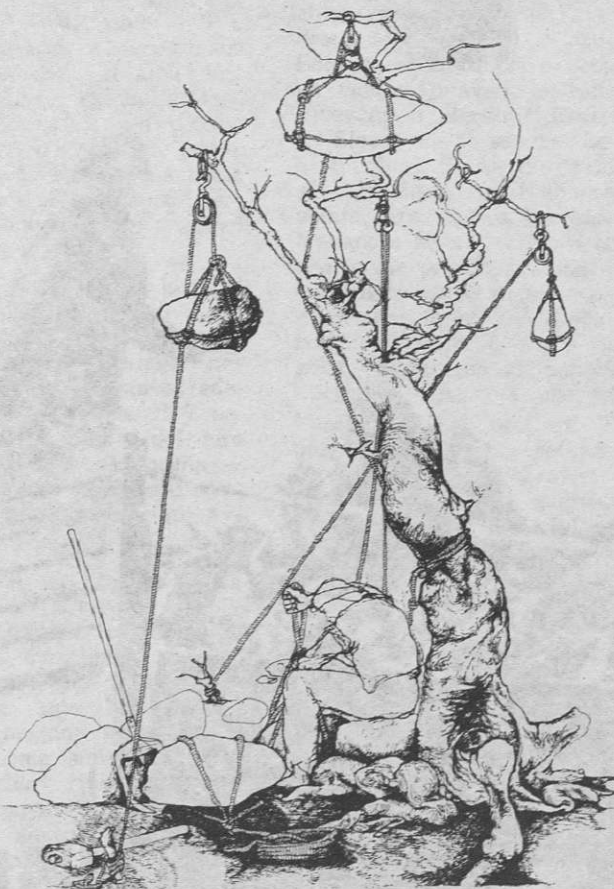
avviati alle visite selettive con scuse banali tipo: pressione alta, piedi piatti, ecc. Partiti in corteo gridando slogan i disoccupati si sono diretti in via Marrocchetti sede dell'ambulatorio FIAT, dove selezionano i presunti assunti. A partire da oggi i disoccupati propongono delle scadenze di lotta. Domani giovedì 1 concentrano in via Marrocchetti alle ore nove per una manifestazione insieme ai delegati FIAT.

"La vita è sempre legata ad un filo... poi c'è sempre qualcuno che lo spezza"

«Risucchiati gradualmente, ma inesorabilmente, da quell'orribile processo di disumanizzazione che si compie sopra la nostra pelle finiamo col non farci più caso».

Queste parole scritte nella lettera che riportiamo di seguito, sono di un amico di Luigi, medico-pittore di 28 anni, ucciso venerdì sera dalla scorta di Andreotti e testimoniano la nostra incapacità di reagire e stupirci di fronte a morti assurde come queste, sempre più frequenti. Il rischio più grosso è di rimanere non solo passivi ma anche emotivamente estranei.

Riteniamo giusto pubblicare questa lettera perché si pone davanti questi problemi: solo quando veniamo colpiti direttamente nei nostri affetti o amicizie reagiamo a questa paralisi emotiva e non solo comprendiamo tutta la tragicità e la gravità di questi avvenimenti, ma la nostra rabbia la rivolgiamo all'esterno, nel far sapere, nel coinvolgere gli altri, nel tentativo di non far calare il silenzio. Infatti gli amici di Luigi hanno concretizzato l'esigenza, nata quasi come reazione al dolore, di continuare a parlare di lui, della sua morte, anche come stimolo e contributo per una discussione sull'ordine pubblico. Hanno indetto per venerdì sera all'Hotel Parco dei Principi alle ore 10,30, un incontro-dibattito con i rappresentanti di tutti i partiti politici, magistrati, giuristi «per far prendere a tutti coscienza dei meccanismi devianti che possono nascere nell'applicare l'attuale normativa sull'ordine pubblico».



Una lettera di un amico di Luigi Di Sarro ci parla di questa assurda morte

Egregio Direttore,

Ogni giorno i giornali e la televisione ci informano che è stato ammazzato qualcuno. Risucchiati gradualmente, ma inesorabilmente, da quell'orribile processo di disumanizzazione che si compie sopra la nostra pelle, finiamo per non farci più caso; stiamo perdendo la capacità di stupirci e la possibilità di commuoverci e il dolore degli altri non ci tocca più. Finché un giorno, l'impassibile voce professionale dello speaker televisivo trasmette telegraficamente la notizia che ci accoltella l'anima. Hanno ammazzato un nostro amico.

Hanno ammazzato Luigi Di Sarro, medico, pittore, uomo esuberante dai mille interessi, un esempio palpitante che l'umanità non avrebbe ancora perduto del tutto la propria battaglia contro la disumanizzazione. L'hanno ammazzato per stupidità, per pressappochismo, per ingiustificazione: tutte colpe di cui si è macchiata — e continua a macchiarsi — una classe dirigente incapace e criminale che da troppo tempo gestisce ignobilmente il potere nel nostro disgraziato paese. Una classe dirigente che tolleriamo per stoltizia e vigliaccheria e contro la quale possiamo — e dobbiamo — ribellarci soltanto se e quando riusciremo a ritrovare la coscienza dei nostri diritti e, prima ancora, la consapevolezza della nostra identità.

Perché fino a quando, come scrive Giorgio Bocca, continueremo «a votare impertinenti per i ladri e gli incapaci, a mandare nel Parlamento i concittadini più scialbi e più disponibili alla politica degli intrallazzi e delle clientele, dei leccapiedi degli americani o dei russi» o ad «inviare nei ministeri qualche vecchia volpe del sottogoverno o dei pierini rac-

comandati dal vescovo che, quando appaiono in un consesso europeo o in visita a qualche statista straniero sembrano sempre lì per sbaglio» non ci meriteremo che sfacelo, corruzione, colpi di stato, strategia della tensione, incapacità, dittantismi, pressappochismo professionale come quello dei killers di Stato che hanno ammazzato Luigi Di Sarro.

Che agenti di polizia e carabinieri abbiano paura di perdere la vita è legittimo; che lo stesso terrore provino i privati cittadini è sacrosanto.

Però che costoro si ammazzino a vicenda non è giusto né umano. Ma di chi sono figli la paura degli uni e il terrore degli altri? Da quale snaturata paternità sono state concepite queste creature mostruose? Da uno Stato degenerato che non viene inteso come organizzazione politica e giuridica dell'intera società civile, ma piuttosto come mitico totem dietro il quale si nasconde la vergognosa volontà di potere e di strapotere di quella classe dirigente che Bocca ha dipinto con chiarezza di idee e di termini. Uno Stato che è solo simbolo pietoso e spaventoso di pochezza e di incapacità, la cui immagine idolatrica i suoi indegni sacerdoti hanno bisogno di nutrire con sacrifici umani: ieri quello di Aldo Moro, per esempio, oggi quello di Di Sarro. Il primo consumato in nome della sacralità del totem, il secondo come conseguenza della sua insipienza.

Incapaci i grandi sacerdoti della crudele divinità; incapaci i piccoli chierici armati di mitra e pistole, anch'essi impreparati, scialbi e impauriti, squallidi killers di Stato. Pericolosamente ipocriti gli uni e gli altri, preoccupati solo, dopo l'assassinio, di nascondere la verità o quan-

to meno di manipolarla. E allora cercano di coprire, di salvare il salvabile, di ammantare, con dichiarazioni ritardate, enigmatiche, contraddittorie, senza rispetto per un morto ammazzato colpevole di aver avuto paura quando individui in borghese, alle due di notte, improvvisamente gli sono apparsi dinanzi — forti del proprio diritto allo strapotere — con le pistole in pugno. Allora si tenta di tener nascosto il delitto; si avverte l'anziana madre — che pure abita nella stes-

dell'ordine» coloro che assassinano barbaramente un cittadino indifeso e incolpevole. Ma può darsi che Luigi Di Sarro fosse colpevole di qualche cosa: la polizia sostiene che la sua macchina viaggiava a fari spenti, anche se la donna che si trovava con lui a bordo dell'auto lo nega recisamente: ebbene da oggi i cittadini della libera Italia sono avvertiti: chi gira a fari spenti, in piena Roma, è passibile di esecuzione scammia da parte di zelanti killers prezzolati dallo Stato «de-

Roma, 28 — Nella chiesa di San Gioacchino in piazza dei Quiriti, nel quartiere Prati, si sono svolti ieri pomeriggio i funerali di Luigi Di Sarro. All'orazione funebre hanno partecipato centinaia di persone: gente anziana soprattutto, ma anche molti giovani. Decine di corone di fiori in segno di affetto; quelle degli amici di Luigi, del centro chiroterapico, dei parenti, dei condomini e inquilini di viale Giulio Cesare 71, i vicini della vittima.

Un'atmosfera tesa, drammatica: sui volti della gente, degli amici, il pianto disperato di chi lo ha conosciuto, di chi cerca di spiegarsi il perché di questo assassinio, forse per molti di loro il perché di questo assurdo assassinio. Un suo amico dice «la morte di Gigi è stata come una tegola che ci è cascata addosso. Tante volte abbiamo sentito parlare di fatti simili, questa volta l'abbiamo toccato con mano».

«La vita è sempre legata a un filo — è una anziana signora con le lacrime agli occhi a parlare tra sé — poi c'è sempre qualcuno che lo spezza».

Al termine della cerimonia la salma è stata trasportata in Calabria, a Lametia Terme, il paese natio di Luigi Di Sarro.

sa città in cui è avvenuto l'assassinio — con quattro ore di ritardo; si mettono i mass-media nella condizione di offrire al pubblico notizie inesatte e frammentarie; si falsificano atti pubblici come il registro dell'ospedale dove un agente annota: «Si sconsiglia da dove sono partiti i colpi d'arma da fuoco perché nessuno dei tutori dell'ordine ha sparato». Senza volerlo forse quell'agente ha scritto anche una parzialmente verità, perché non possono definirsi «tutori

mocratico».

Chi ha conosciuto Di Sarro, chi ne ha apprezzato le qualità culturali, l'entusiasmo per la vita, la religiosità, l'estro creativo, non può che sentirsi colmo di rabbia; «sono piena di rabbia per la morte inutile e barbara di un giovane», ha dichiarato la signora inglese che si trovava con lui quando lo hanno trucidato. Piena di rabbia è il sottoscritto: per l'assassinio di un amico; per la chiara volontà del potere di giustificare e co-

prire la stupidità di chi ha commesso l'infamia, riflesso della propria stupidità; rabbia per il disprezzo che i potenti dimostrano verso i diritti civili; e rabbia per il comportamento di talune persone che, subito dopo le notizie incomplete e partigiane trasmesse dalla televisione, pur conoscendo Di Sarro, non hanno saputo ribellarsi alla frode dell'informazione ufficiale e, dimenticando l'amico e le sue virtù, hanno osato insinuare impietosamente: «Sarà stato coinvolto in qualche cosa». Gente meschina sedotta dal fascino idolatrico dello Stato, di quello Stato che, per affermare la propria «dignità», condanna a morte Aldo Moro, si circonda dei gorilla esaltati che assassinano Di Sarro e poi allestisce ponti d'oro per la fuga dei pluriomicidi Freda e Ventura. Quello stato che si merita coloro che affogano nella miseria morale che li rende sciacalli anche nei confronti dell'amico.

Povero Luigi, quanti progetti avevamo fatto assieme, uomo sorridente, innamorato di tutto, di ingegno multiforme, «stimolato da mille interessi culturali», come scrissi nell'ultima monografia dedicata alla tua opera grafica e della quale mi hai voluto coautore assieme a Robertomaria Siena. Quel libro che hai desiderato aprire con la dedica «A mio padre Teobaldo» e nel quale annotasti di tuo pugno: «L'ansia consuma la vita come il soffio la luce ardente e siamo, di momento in momento, calore di un fuoco già spento... La vita è un filo teso tra il nostro corpo e le stelle, l'animo nostro e l'ignoto». Un filo reciso di netto da uno sconsiderato ventiquattrenne, figlio della paura del nostro tempo, indottrinato dalle strutture del potere a difendere ad ogni costo il dio-Stato, il

quale, nell'esaltazione di un momento eroico e vigliacco, uscito dall'ignoto della notte impugnando un'arma illusoriamente esorcizzante il proprio terrore, ha atrocemente punito con quattro scariche di piombo la tua innocente paura di poeta.

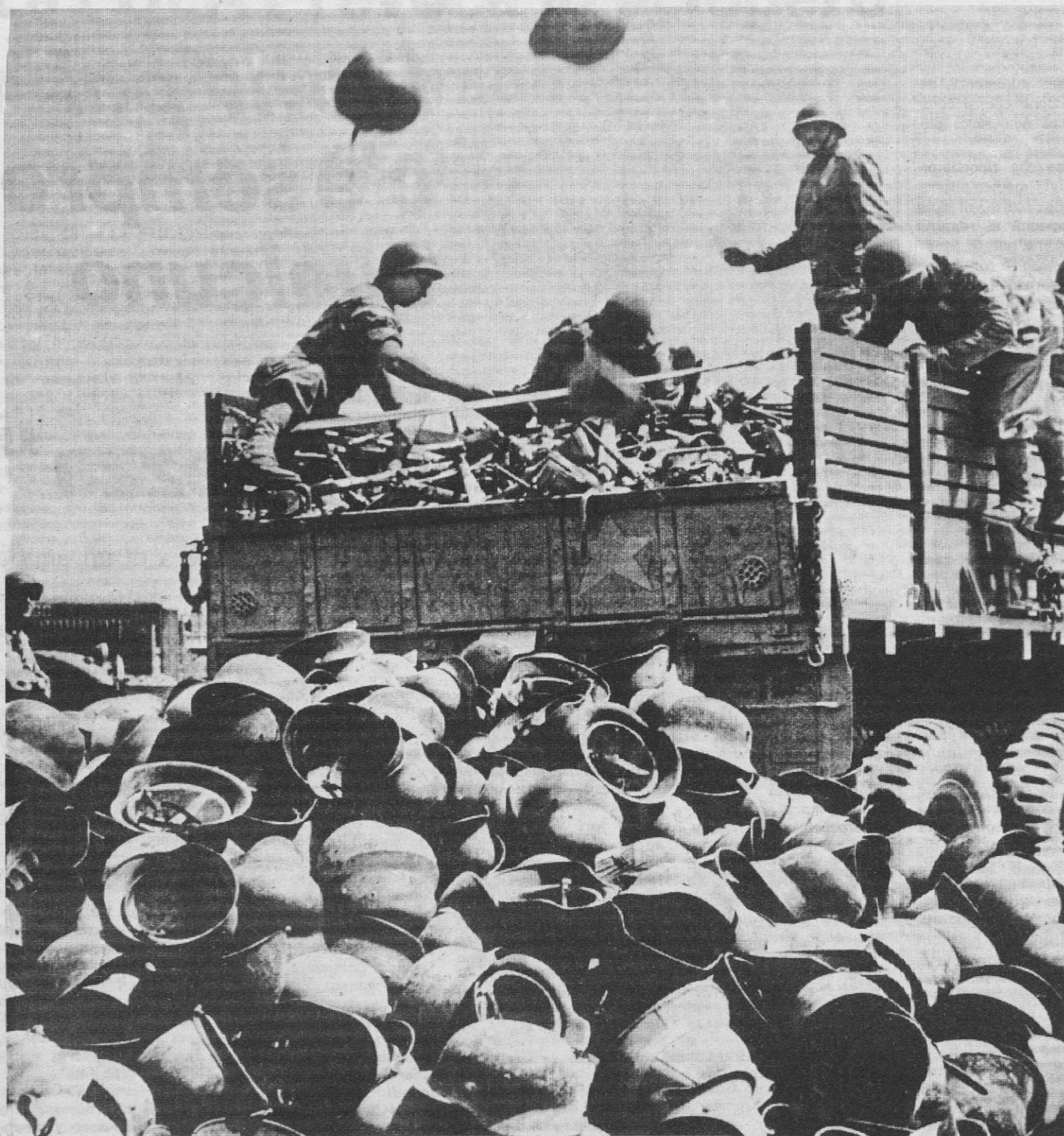
«Non ci abbandonate. Chiedete anche voi tutti la verità. Non è possibile che Luigi sia stato ammazzato e che nessuno faccia qualcosa per sapere tutta la verità» sono stati il grido e l'implorazione della povera Alba Mazzei, madre dell'ucciso. Noi non l'abbandoneremo, signora, e urleremo forte fino a spaccare i timpani degli infingardi che domani vorranno già aver dimenticato tutto, per non turbarsi le anime meschine di sostenitori passivi del potere e di complici morali dell'assassinio. Lo dobbiamo tanto alla nostra coscienza di uomini liberi e responsabili quanto alla memoria di Luigi.

prof. Armando Ginesi
critico d'arte

Pasolini: chiedono di riaprire l'inchiesta

Nel prossimo numero di Panorama c'è la notizia che Ettore Gallo e Michele Coiro del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Berlinguer e Giancarlo Codignani del PCI, Giuseppe Branca, Varlo Galante Garrone e Angelo Romanò, indipendenti di sinistra, si sono rivolti al Ministro della Giustizia e al Ministro dell'Interno chiedendo la riapertura dell'inchiesta sull'assassinio di Pasolini. Come si ricorderà, Pasolini venne ucciso nel novembre del 1975; nei due processi che in seguito furono celebrati videro la condanna per assassinio di Pino Pelosi. La richiesta della parte civile, tendente alla riapertura del caso, venne archiviata.

Nel racconto di H.M. Enzensberger la storia dell'unico soldato USA fucilato durante il secondo conflitto mondiale perché aveva paura di fare la guerra



«Se mi manderanno al fronte scapperò»

- Si imboscarono in 1.000.000
- Disertarono in 40.000
- Ma solo il soldato Slovik fu fucilato

Si ignora quante siano le persone giustiziate per diserzione durante la seconda guerra mondiale. Debbono superare le centinaia di migliaia. Per quanto riguarda la definizione del fatto, del reato, i codici militari dei diversi paesi belligeranti sono molto diversi tra loro. Generalmente si stabilisce una distinzione tra la diserzione propriamente detta e reati minori come l'illecito prolungamento della licenza, un'assenza non autorizzata o il semplice scansare le fatiche. Possono anche esistere definizioni diverse secondo le circo-

stanze: diserzione in tempo di guerra o in tempo di pace, davanti al nemico o passaggio al nemico. Tuttavia è difficile stabilire una casistica precisa soprattutto per quanto riguarda la diserzione davanti al nemico. Il comportamento in battaglia influisce in genere negativamente sulle inchieste. La lista nera è lunga. I processi davanti alla corte marziale sono, nella maggior parte dei paesi in guerra, estremamente sommari e lasciano stare le sottigliezze forensi. Durante la seconda guerra mondiale ci si limitava a giustiziare

il disertore senza inchiesta preliminare e senza giudizio, soprattutto da parte dei tedeschi e verso la fine delle ostilità. Si stima a più di diecimila il numero dei disertori tedeschi giustiziati.

Fra le grandi potenze belligeranti i soli a fare eccezione a queste usanze erano gli Stati Uniti. Per quanto riguarda la diserzione, la giustizia militare americana si è distinta per la sua correttezza e per la sua scrupolosa osservanza delle norme emanate dalla costituzione. I documenti rela-

tivi ad ogni caso, accuratamente conservati, ne fanno fede.

Questo punto di vista non deve essere attribuito alla situazione particolarmente favorevole delle diserzioni e altri delitti analoghi posero al comando americano dei considerevoli problemi. E tuttavia, su tutti i teatri di guerra della seconda guerra mondiale, risultò giustiziato un solo disertore americano: il soldato Edward Donald Slovik, che è stato passato per le armi il 31 gennaio 1945, a Sainte-Marie-aux-Mines, nei Vosgi.

Durante la seconda guerra mondiale, le armate degli Stati Uniti mobilitarono 10.111.000 uomini. A partire da questo punto, le stime appaiono diverse. Si erano esercitati alle armi, si sono sottratti ai combattimenti, si sono dichiarati nevrotici, si sono sottratti ai regolamenti militari e «immediati».

Si calcola che fra questi 40.000 di diserzione davanti al nemico, parte sono stati condannati dall'esercito per condotta irregolare. S e qui le statistiche ridiventano inconfutabili alla corte marziale. Inoltre, 100 mila confermate. Di queste una è stata e

... Una delle circostanze essenziali della storia del soldato Slovik è che non può essere raccontata. Può essere raccontata perché è un'eccezione. La legge, come in Germania, la giustizia era praticata che come un crimine. Le tracce degli uccisi si perdono nella massa dei loro simili. Non esistono isolati, ma soltanto la regola. Le vittime sono innumerevoli, e le rende invisibili. Sappiamo di solo americano morto come disertore per mano dei suoi compatrioti che parecchie migliaia dei nostri. Il che l'ha fatto passare a miglior è lo stesso che ha conservato il ricordo, il suo volto, la sua voce.

Ma il soldato Slovik diceva: «Voi mi passate per le mani perché ho disertato. Di disertori ce ne sono migliaia. Ma avete bisogno di un esempio e per questo m'avete perché una volta sono stato in ne. Una volta, quand'ero ragazzo, fatto qualche furtarello, ed è per sto che oggi mi uccidete. Mi uccidet perché a dodici anni ho rubato la gomma e del pane. E' per questo mi giustiziate».

Nel 1953, otto anni dopo la morte di Slovik, il ministero della difesa americano autorizzò la pubblicazione di documenti relativi a questo affare. Il giornalista americano William Bradford Huie s'assunse l'incarico di esaminare e integrare i documenti ufficiali sul merito suo se oggi sappiamo su tutto quello che i posteri possono conoscere di un morto. Huie si mise a cercare le tracce della sua vita. Con l'aiuto di un'agenzia investigativa si mise in contatto con gli amici e dei conoscenti del defunto. Parlò con venti persone impiegate nell'affare Slovik, dal semplice soldato al generale di divisione. Parlò soprattutto con la vedova di Edward Slovik. (...).

Nato a Detroit, Michigan, il 14 gennaio 1920. Genitori di origine polacca. Il padre, Josef Slowikowski, era specializzato nell'officina della calzatura. Un fratello, due sorelle. Domicilio: Edwin Street. Condizioni di alloggio e del circondario al di sopra della media. Formazione scolastica: otto anni alla scuola comunale, un disfacente rendimento in ortografia in lettura.

Appare per la prima volta nei registri della polizia nel 1932 per reati di pane nel periodo in cui lavorava in una panetteria. A dodici anni, con una banda di compagni della età, compie un furto con scasso in fonderia impadronendosi di metallo chio. Per un anno è sotto la sorveglianza della polizia.

Nel 1937 lavora al drugstore

condanna si contano nelle forze
i Uniti uomini soggetti al servizio
ati: 10.111. Addestrati alle armi: 2.670.000.
o punto di vista sono imprecise e bisogna
stime approssimative. Di 2.600.000 soldati che
alle armi contano circa 1 milione che
i combattenti procurandosi lesioni volonta-
nevolenti avvenendo volontariamente ai
ri e «immediati».
fra questi 40.000 si siano resi colpevoli
nti al nuovo senso della legge. La maggior
ondannati alle misure disciplinari o espulsi
condannati a morte. Soltanto 2.864 disertori,
he ridivennero inconfutabili, finirono davanti
e. Inoltre 49 condanne solo 49 sono state
teste una stata eseguita.

essenzialmente di Detroit. Per un periodo di
rik è che nei mesi si dedica a piccole sottrazioni
uo essere di denaro, dolciumi, chewing-gum e si-
zione. La sua prima condanna fu per un totale di 59 dollari e
a giustizia di 100 cents. Condannato per furto il 1° ot-
tobre 1937 dopo aver fatto delle am-
perdono commissioni raccoglie da sei mesi a dieci
esistono condanne di prigione. Prima incarcerazione
regola del 1° dicembre 1937. Dalla prigione viene
erevoli, e trasferito perché minore, all'istituto di
amo di più correzione di Jonia (...)

Messo a lavorare nel laboratorio elet-
trico; risultati: poco soddisfacenti. Tra-
sferito all'officina automobilistica. Gra-
zie alla buona condotta si presenta nel
marzo 1938 davanti alla commissione
per la libertà provvisoria. Decisione:
libertà non accordata a causa delle
favorevoli circostanze familiari. Set-
tembre 1938: dimesso con due anni di
condono.

Arrestato di nuovo nel gennaio 1939
per attentato alla proprietà privata. Si
riconosce colpevole davanti al tribu-
nale di prima istanza. Condanna: da
due anni e mezzo a sette anni e mezzo
di riformatorio. Incarcerato per la se-
conda volta nell'istituto di correzione di
Jonia. (...)

Eddie trovò un lavoro a cinquanta
centesimi l'ora da un lamierista di Deaborn.
Nella periferia di Detroit. E fu dal suo
principale che incontrò la futura mo-
glie, Antoinette. Le fece la corte per
tre mesi. Antoinette gli concesse la
mano solo quando fu ben certa che
amo su Eddie non era un «fallito» come diceva lei.
Eddie Slovik sostenne vittoriosamente
la prova: ben presto giunse a raddop-
pare il salario toccando la cifra di
un dollaro l'ora... E, una bella sera,
andarono tutti e due alla chiesa di
Santa Barbara di Deaborn per fare le
pubblicazioni. Ma venne fuori che Ed-
die non aveva il battesimo cattolico. E
il prete gli consigliò di rinunciare al
matrimonio religioso.

«Era una fredda sera d'ottobre.
Uscimmo dalla chiesa. Camminavamo a
due passi perché a quell'epoca non aveva-
mo l'automobile. Eddie era molto ab-
bottito. Dovemmo sederci da qualche
parte. Sulla Ford Road c'è una birre-
ria. C'è ancora... Prendemmo posto in
un angolo e bevemmo una birra... Ed-
die disse: "Sarebbe forse meglio che
facciamo in prigione e dimenticassi tutto
questo. Non ho una casa, e in quanto
ai miei genitori è meglio non parlarne.
Non ho una religione e la sola cosa
che chiedo alla vita non posso averla.
Ti riaccompongo a casa: diciamoci ad-
io e facciamola finita!". Io lo calmai
e gli dissi che non m'importava di ri-
nunciare alla mia religione per amor
della pace, per poterci sposare. C'era là un
cane-box: ci faceva bene. Suonava il
tango e Dammi una dozzina
di rose. Lui amava molto questi motivi.
Alla fine andò meglio... Mi accompa-
gnò a casa e cominciando facemmo
dei nuovi progetti».

Finirono tuttavia con lo sposarsi nella
chiesa cattolica. Questo matrimonio fu
un avvenimento importante. C'erano due-
cento invitati, s'era preso a nolo un
cane-box, era stato preparato un magni-
fico pranzo e non s'erano fatte econo-
mie. Era stato un matrimonio polacco,
il più bel giorno della loro vita, disse
Antoinette. Una grande fotografia è
che resta di quel giorno: essa mo-
stra una piccola coppia costosamente
vestita con i grandi occhi spalancati
per fissare il flash.

Eddie occupò il primo appartamen-
to della sua esistenza: due vani nel
seminterrato di un casermone. Erano
felici. Si comprarono una vecchia mac-
china. Si sistemarono e si concessero
i piccoli piaceri che poteva offrir loro
la vita quotidiana di Deaborn.

seminterrato di un casermone. Erano
felici. Si comprarono una vecchia mac-
china. Si sistemarono e si concessero
i piccoli piaceri che poteva offrir loro
la vita quotidiana di Deaborn.

«Il cinema Carmen era proprio lì a
fianco ed andavamo a vedere quasi
tutti i film programmati: ci andavamo
due o tre volte alla settimana... Dopo
il film andavamo da Nick, un piccolo
caffè del vicinato. Era di un greco.
Ordinavamo un hamburger ed una tazza
di caffè. Il tutto era a così buon mer-
cato che potevamo pagarcelo. Quindi
rientravamo a casa».

Dopo un anno di duro lavoro Edward
Slovik fece il più grande acquisto della
sua vita: prese in affitto una casa
adatta per due famiglie e comprò, na-
turalmente a rate, un completo arreda-
mento per soggiorno e cucina. Il 7 no-
vembre 1943 — l'anniversario del loro
matrimonio, celebrato un anno prima —
entrarono nella casa dei loro sogni. An-
toinette si ricorda perfettamente gli av-
venimenti di quel giorno.

«Alle 9 il camion da trasloco della
ditta Penn venne a portarci i mobili
della stanza di soggiorno e della cuc-
cina. La stanza di soggiorno era la
cosa di cui andavamo più fieri... tutto
era molto moderno, tutti i pezzi del
mobiliario erano in mogano chiaro. Era
come al cinema, come sulle foto pub-
blicitarie delle migliori riviste illustra-
te. Verso mezzogiorno era arrivato tutto
e ci mettemmo a sistemare i mobili.
Eravamo fantasticamente felici. Lavo-
ravamo come pazzi... Certo che tutto
questo non era a buon mercato, le rate
erano molto pesanti: 70 dollari al mese
per i mobili e 16 dollari e 75 per la
Pontiac; e inoltre 38 dollari d'affitto...
Ma eravamo molto contenti di essere
finalmente arrivati fin là.

«Alle sette eravamo così stanchi che
non avevamo più voglia di uscire. Feci
qualche uovo al tegamino nella nostra
bella cucina nuova. Poi è venuta a
farci un saluto mia sorella Helen... Ave-
va una lettera per Eddie: era stata spe-
dita al nostro vecchio indirizzo. Lui
la prese e la aprì. Dopo averla letta me
la diede. Aveva le lacrime agli occhi.
La lettera diceva: "Il governo degli Sta-
ti Uniti ha preso in considerazione la
possibilità di trasferire Edward Donald
Slovik, soggetto agli obblighi di leva,
dalla categoria 4F (indegno di portare
le armi) alla categoria A1 (idoneo al
servizio armato). La recluta Slovik do-
vrà presentarsi alla commissione di le-
va". (...)»

Il 24 gennaio Antoinette accompagnò
il marito alla stazione. Partiva per le
istruzioni fondamentali al campo Wol-
ters, nel Texas. Slovik scriveva ogni
giorno a sua moglie, a volte fino a
tre o quattro lettere al giorno.

Scriveva: «Sono perduto senza di te...
Avrò un sacco di guai nell'esercito, me
lo sento. Non riesco a ritrovarmi in
questa vita... Ti prego, non piangere,
so che hai pianto l'intera notte... Pre-
ferirei tagliare la corda subito. La no-
stra camerata è peggio di una tana di
topi».

Scriveva ancora: «Oggi abbiamo avu-
to delle esercitazioni con i gas. Siamo
stati obbligati a traversare una camera
a gas con una maschera antigas in
faccia. Una volta siamo stati perfino
costretti a toglierci gli anelli. Era la
prima volta dopo il matrimonio che mi
levavo la fede. Non volevo, ma era
impossibile fare altrimenti... Me ne ero
fatta una malattia... Qui è come in pri-
gione. Solo che in prigione è meno ter-
ribile... E' proibito questo, è proibito
quest'altro, sennò ti mettono subito agli
arresti» (...)

Slovik scriveva ancora: «Amore mio,
sono appena tornato dal poligono di tiro.
Ho tirato per tutto il tempo a vuoto.
Mi è tutto indifferente. Avevo paura di
quella sparatoria. Ho cercato di spie-
gargli che ero troppo nervoso, ma loro
mi hanno detto che bisognava sparare
lo stesso...»

«Fabbricano dei giapponesi in carto-
ne che dobbiamo colpire e infilzare. Ci
fanno mettere un coltello sul fucile e
ci ordinano di scagliarci contro questi
manichini per abatterli. Non mi piace
per niente» (...)

Loro perseguitarono Slovik fino alla
morte. Ma chi sono loro, quelli che lo
odiano, quelli che lo fucileranno? E' for-
se la domanda centrale del caso Slovik.

Gli atti del processo non lo sanno e Slo-
vik, i cui pensieri tornavano continua-
mente su questa domanda in un'agonia
senza fine, non trovava una risposta.
Loro erano nascosti, come Dio, ma loro
abitavano sulla terra. Loro erano i pa-
droni della sua vita e della sua morte.
Loro avevano timbri e occhiali, ma non
un volto. Abitavano a New York loro?
Vivevano a Berlino? Erano onnipresen-
ti? Slovik non lo sapeva. Le reclame del-
le «migliori riviste illustrate» non glielo
avevano insegnato. Eddie non aveva mai
votato, era troppo giovane per questo.
Ma anche se gli avessero chiesto chi vo-
leva come presidente, non avrebbe sapu-
to cosa rispondere. Nel suo universo non
c'era altra scelta che quella tra due can-
zoni alla moda, e anche questa le sce-
glieva attraverso la pubblicità. La po-
litica era una cosa che facevano loro.
Nessuno chiese mai ad Eddie Slovik,
pregiudicato, nessun referto psichiatrico,
categoria A1, se voleva un boom o una
crisi, la pace o la guerra. Loro erano
sempre i pochi eletti, lui uno fra i tan-
ti. Slovik, «lo stupido polacco», aveva
capito che non era l'eccezione. Ma chi
stabiliva le regole? Loro stabilivano le
regole, e loro erano i pochi eletti. Fin
qui, e non oltre, arrivavano le nozioni

no delle munizioni e ci spiegarono che
eravamo distaccati alla compagnia G del
109° di fanteria.

Il 109° di fanteria faceva parte di
una divisione scelta, la 28ª, che i tede-
schi, per via dei distintivi che i suoi uo-
mini portavano sulle maniche e per le
sue azioni di guerra, avevano battezzato:
«Il marchio di sangue».

Il motto del reggimento a cui erano
stati destinati Slovik e Tankey era:
«Ogni cittadino deve portare le armi».

Tankey racconta il suo primo ed ulti-
mo combattimento di Slovik: «Un sottuf-
ficiale venne a cercarci con un camion...
Eravamo dodici in tutto... Ci dirigemmo
verso Elbeuf... Vedevamo dappertutto
case bombardate e cadaveri nei fossati
della strada... Dopo quattro o cinque
ore sentimmo degli spari... Scendemmo.
Quando si fece notte, cercammo di en-
trare a Elbeuf dove dovevamo presentar-
ci alla nostra unità. Arrivammo sotto
un gran fuoco d'artiglieria... Poco pri-
ma della mezzanotte il sottufficiale ci
disse: «Scavate delle trincee individua-
li». Ci trincerammo... Dopo un po' il
fuoco diminuì. Ad un tratto vedemmo dei
carriarmati. Credemmo che fossero te-
deschi. Poi Eddie gridò: «Dio sia loda-

IO, SOLDATO EDDIE D. SLOVIK

«Io, soldato Eddie D. Slovik,
n. 36896415, confesso di aver di-
sertato. Eravamo a Albuff, in
Francia, quando ho disertato. Ero
stato mandato di rinforzo a Albuff
(il nome di Elbeuf appare due vol-
te nel documento Albuff). Spara-
vamo sulla città ed abbiamo rice-
vuto l'ordine di trincerarci. Per
tutta la mattinata ci hanno ancora
sparato addosso. Avevo una tale
paura che tremavo, e quando gli
altri sono usciti fuori dalle loro bu-
che non sono riuscito a farcela.
Sono rimasto nella mia buca fino
a quando tutto non è ritornato
tranquillo e, quando sono stato in

grado di muovermi, sono andato
in città. L'indomani mattina sono
partito con una unità canadese.
Sono rimasto sei settimane con i
canadesi. Poi sono stato consegnato
alla polizia militare americana. Mi
hanno lasciato scappare. Avevo
spiegato al comandante cosa mi
succedeva dentro. Gli ho detto che
avrei ricominciato a fuggire se
avessi dovuto ritornare a comba-
tere. Mi ha risposto che non poteva
far niente per me; allora io sono di
nuovo scappato e ricomincerò a
scappare se mi manderanno al
fronte». Firmato: soldato Eddie
D. Slovik.

politiche di Eddie Slovik. (...)

Le sue nozioni politiche si limitavano
a due parole, che regolavano la vita in
comune degli uomini: loro e noi. Fu il
solo fronte che conobbe il soldato Slovik.
Lui non sapeva dove si trovava, ma sa-
peva che vi avrebbe perso la vita.

Il 7 agosto 1944 il soldato Slovik s'im-
barcò con altri 7.000 uomini di truppa
sull'Aquitania. La nave che trasportava
le truppe salpò dal molo di New Jer-
sey, nel porto di New York. Il luogo di
destinazione era un piccolo porto scon-
osciuto della Scozia. Da quel giorno e per
i due mesi che seguirono divenne suo
inseparabile compagno un certo John
Tankey. Slovik fece la sua conoscenza
per caso. Per l'imbarco gli uomini era-
no stati messi per ordine alfabetico. S
per Slovik, T per Tankey. Di dove sei?
Di Detroit. Anche io. Tutti e due erano
di origine polacca, tutti e due lavora-
vano nell'industria automobilistica. Fe-
cero amicizia. Tankey ricorda: «La sua
cuccetta era proprio di fronte alla mia.
Lui restava seduto tutto il giorno sul
letto e scriveva a sua moglie. Era un
ragazzo molto gentile. Amabile e serio. Si
mi ricordo, sembrava sempre così serio...
Parlava molto della moglie... Era fiero
di lei... Mostrava la sua foto a tutti... Se
vuole il mio parere, non so proprio per-
ché dovevano fucilare un ragazzo come
Slovik. Credo che non sia stato giusto.
Non ha mai parlato di diserzione... An-
che se una volta, mentre stavamo in ma-
re e stava proprio lustrando il suo fu-
cile, mi ha detto: «Sai Johnny, mi do-
mando perché pulisco questo sacro fu-
cile: non ho affatto intenzione di ser-
virvene».

Allora gli ho detto: «Eddie, tu non sai
cosa ti aspetta. Ti prego, sii prudente.
Continuando a parlare così potresti ave-
re delle noie...». Poi siamo sbarca-
ti ad Edimburgo... Qualche giorno più
tardi eravamo già in Normandia. Era
il 20 agosto. Sbarcammo a Omaha Beach.
Il 25 ci mettemmo in marcia. Dopo aver
percorso cinque miglia, ci consegnaro-

to! sono canadesi». Non sapevamo dove
si trovava la nostra unità; impossibile
saperlo. Eravamo tutti e due soli. I ca-
nadesi ci consigliarono di andare con lo-
ro. E così facemmo. Scrivemmo al no-
stro reggimento una lettera in cui si co-
municava che eravamo rimasti bloccati.
Eddie era al corrente della lettera: mi
raccomandò anche di scrivere esattamen-
te il suo nome. Non si trattava di diser-
zione. Nessuno di noi ci pensava. Eddie
non ne fece mai parola: si limitava a
dire continuamente che voleva tornare
a casa...

«Durante il nostro soggiorno presso i
canadesi Eddie gettò tutte le sue muni-
zioni e le sostituì con della carta da
lettere che mise nelle sue cartucce. Non
smetteva mai di scrivere a sua mo-
glie. Da allora non portò mai più muni-
zioni»...

Il 3 ottobre Slovik e Tankey si presen-
tarono allo stato maggiore del reggimen-
to. L'unità si trovava in quel momento
nella regione di Rocherath, in Belgio.

Tankey racconta: «Ci presentammo al-
l'ufficiale di servizio. Ho dimenticato
il suo nome. Io entrai per primo e,
quando uscii dall'ufficio, Eddie entrò a
sua volta. Un momento dopo ricom-
parve senza il suo fucile e si allontanò
rapidamente. L'ufficiale aprì la porta e
mi disse: "Soldato Tankey corra appres-
so al suo camerata e lo riporti qui, altri-
menti si metterà in un brutto pasticcio!"
Eddie non mi aveva neanche guardato.
Mi era passato davanti senza aver l'aria
di vedermi. Gli corsi appresso per un
centinaio di metri, lo raggiunsi e lo af-
ferrai. "Eddie — gli dissi — non fare
sciocchezze, torna indietro!" Lui si li-
mitò a fissarmi con una serietà mortale:
"Johnny — mi disse — so quel che fac-
cio". Si divincolò e se ne andò».

Hans M. Enzensberger

(da *Politica e terrore*, Ed. Savelli 1978,
pp. 158, L. 3.000)



□ ... QUALCOSA SI MUOVE, SUCCUDE

Dove sembra non stia succedendo niente, dove sembra ristabilita la facciata di normalità del sistema, assicurata la manipolazione del consenso, «travolta» ogni velleità di riappropriazione del lavoro, del gioco, del corpo, della vita, dove vogliono chiamare «pace (sociale)» il deserto della pax democristiana... qualcosa si muove, succede.

Come minimo succede che non si è spenta nella testa di tanti compagni la rabbia, la coscienza della «bruttezza» imposta dal capitale, la voglia di ridiscutere tutto, di organizzare iniziative, momenti liberati, occasioni di incontro, scambio, lavoro e allegria comune. Non saranno grandi cose, ma è sempre meglio che lasciarsi sopraffare dall'immobilismo e dalla rassegnazione.

Luigi

□ LA MIA SITUAZIONE DI PROVINCIALE

Questa è la prima iniziativa che unisce veramente i compagni sparsi un po' ovunque con la redazione centrale del giornale, e se l'inserimento delle notizie e delle opinioni che vi verranno dalla periferia saranno inserite in modo organico in esso, risulterà enormemente più completo e più nostro.

Inoltre questa iniziativa servirà a far conoscere ed unire compagni che magari anche abitando a pochi chilometri di distanza, nemmeno si conoscono. Penso che la mia situazione di provinciale sia vissuta in egual modo da molti altri, infatti tutti i tipi di lotte che vengono portate avanti dal movimento o da altre forze, sfiorano solo di riflesso i paesini di provincia, soprattutto se questi sono situati in zone poco industrializzate, se non proprio del tutto depresse.

Il mio contatto con la città (Ferrara, in quanto vi frequento l'università) non mi avvicina certo al-

le iniziative e alle lotte, in quanto questa città è forse più morta, o meglio apatica, del mio paesino di tremila cani.

Alberto

□ TANTI PICCOLI AGENTI SEGRETI...

Questa idea dei corrispondenti che avete lanciato mi va proprio a genio, sono convinto che sia una cosa utile. Se un giornale è perno principale, punto di riferimento di una fascia di compagni che si pongono al di fuori di organizzazioni-partiti, è giusto che tutti i lettori siano protagonisti e principali artefici del giornale in questione. Inoltre è l'unico sistema per arrivare dove l'altra stampa non vuole e non può arrivare, e cioè portare avanti un tipo di informazione alternativa che metta in luce tutti quegli aspetti del sistema che a volte si manifestano solo in piccoli episodi di vita, o meglio in realtà più nascoste e quindi meno all'attenzione dei grandi mass-media. E' come se ci fossero sparsi in tutta Italia, tanti «piccoli agenti segreti» pronti ad ascoltare e a spiare tutto ciò che si dice e si fa nei piccoli centri di potere.

Penso che questa dovrà essere una giusta risposta ai fautori del partito come unica struttura capace di aderire alle masse. Quando capiranno una volta per tutte che solo una organizzazione libera e orizzontale è l'unica garanzia valida per lo sviluppo di una lotta veramente efficace?

Emilio

□ VOGLIO OCCUPARMI DELLE COMUNITA' MONTANE

Cari compagni, come vedete nella scheda allegata alla domanda C ho risposto che mi piacerebbe parlare di Comunità Montane, come ben sapete le Comunità Montane sono quei consorzi di comuni con terreni in montagna, con un'economia zootecnica e boschiva, e si potrebbe con ciò risolvere la disoccupazione in parte, invece che far speculazioni edilizie o turistico-capitalistiche come stanno facendo dove abito.

Oltre questi problemi le Comunità Montane hanno problemi di cultura (che se non interveniamo in tempo vedremo scompa-

rire) problemi di comunicazione ecc.

Di questi problemi non vorrei occuparmene solo con quelli della mia zona, ma con compagni e compagnie di altre Comunità Montane.

Maurizio

□ AI CORRISPONDENTI OPERAI

Alla redazione di LC.

«cosa succede dove non succede niente?»

Scrivere riguardo a dove lavoro e al nostro Consiglio di Fabbrica (contratto, atteggiamento operaio, piani di sviluppo dell'azienda, ecc...). Oltretutto, senza il minimo trionfalismo e senza fatti esplosivi, all'interno del Monopolio Tabacchi la lotta di classe esiste, e sapere come non fa di certo male. Vorrei proporre a tutti i corrispondenti operai di fare altrettanto, non tanto per la pubblicazione, quanto per avere una visione più allargata di ciò che esce dalle fabbriche, cosa che, mi sembra, manchi parecchio nel giornale (anche se mi rendo conto che questo sarebbe un compito da vecchia Commissione Operaria).

Un rendiconto regolare (settimanale o quindicinale) su quello che succede al mondo e sull'andamento del giornale, in modo che da una parte un corrispondente locale non venga chiuso solo nelle «sue» notizie, ma abbia anche la possibilità di di-

re la sua e di influire (?) su tutto il giornale, e, da parte della redazione centrale, ci sarebbe maggiore possibilità di avere il polso di quello che pensano i lettori; questo non per la pubblicazione, anche perché, visto dalla profonda provincia, è più importante come viene fatto il giornale che non che sia pubblicata qualche notizia da Tortona.

Infine, ovviamente, un'informazione il più possibile rapida e accurata dei fatti che succedono in provincia (se ci si riesce) e, sempre se ce la faccio, qualche contributo di analisi che vada anche al di là del fatto spicciolo, ma su questo non ci giuro di riuscirci.

Becco D'Aquila

□ SONO SORTI NEL MIO CUOR DEI DUBBI

«Dove non sta succedendo niente, cosa sta succedendo?» Questa è la frase eletta da voi a sunto dell'intera operazione questionario... E' certamente stimolante e, per certi aspetti, affascinante soprattutto per quel non so che di misterioso racchiuso e noi sappiamo quanto il mistero abbia sempre affascinato l'umana specie! Coerenti fino in fondo ecco pronta la seconda iniziativa direttamente scaturita dalla prima. Così il 14 febbraio 1979 appare una scheda da compilare con tutti i propri dati e inviare al giornale, ammesso che si

sia disposti alla collaborazione gratuita. Il mio primo impulso è stato quello di compilare subito la suddetta scheda e spedirla... Ma sono sorti nel mio cuor dei dubbi: per esempio fino a che punto potrete voi giudicare la buona fede, la verità, la realtà (quasi evangelico!) degli articoli che vi giungeranno e dall'altra parte (voglio essere imparziale...) quali garanzie avranno gli autori «dilettanti» che i loro scritti saranno giudicati per quello che sono e non magari in base alle opinioni personali dei componenti la redazione? (forza Milan).

Ancora penso sia utile specificare quale reale spazio verrebbe dato agli effettivi collaboratori novelli (fermo restando il fatto che scrivere per un giornale significa possedere una forma di linguaggio chiara, accessibile ai più)? Ci sarebbe il rischio che gli articoli da costoro inviati per esem-

pio non facciano altro che allargare la pagina delle lettere... Ed allora a quale scopo far tutto questo baccano, con schede, numeri di telefono, indirizzi, ecc.? Per esempio, dopo la bagarre iniziale, nella quale certamente sarete voi per primi smarriti dinanzi, credo, il gran numero di schede (novelli Dalla Chiesa!) e di articoli che giungeranno, quando il numero e la disponibilità dei novelli, ma non più tanto dopo un certo periodo di tempo, collaboratori si sia stabilizzato, e magari dopo che vi sia stata anche la possibilità di approfondire da parte degli uni, i novelli collaboratori, l'effettivo peso e spazio che ad essi verrà dato nel contesto del giornale, e da parte degli altri, la redazione, l'effettiva possibilità, a tutti i livelli, di considerare costoro dei veri, non più dilettanti, collaboratori, anche se magari non pagati.

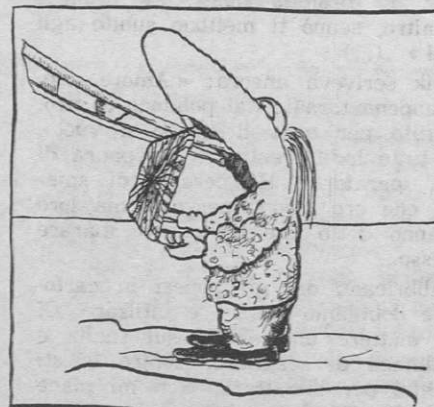
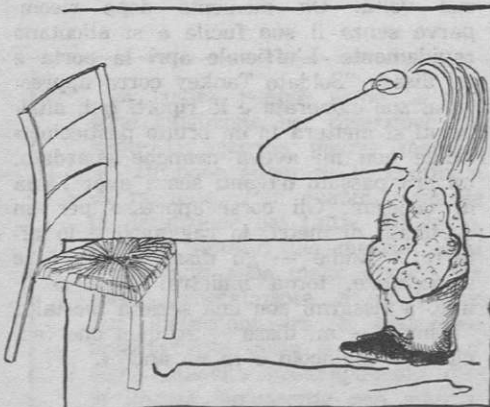
Pubblichiamo alcune delle lettere — molte sono tagliate — che ci sono arrivate insieme alle schede. Fino ad ora ne sono arrivate 224. Moltissime sono quelle provenienti da paesi e piccoli centri, innumerevoli gli argomenti di cui c'è qualcuno che si vuole occupare. Bene! Più avanti faremo un resoconto più preciso. Stiamo preparando un ciclostilato con «informazioni tecniche» da mandare a tutti quelli che ci hanno spedito la scheda. Nei prossimi giorni poi dovrebbe uscire un'altro intervento che precisa meglio questa proposta.

N.B.: Chiediamo ai compagni che già hanno collaborato e collaborano tuttora al giornale di compilare anche loro la scheda per consentirci di fare un archivio completo e facilitare il lavoro di «mettere in contatto fra loro compagni della stessa zona».

“Dove non sta succedendo niente, cosa sta succedendo?”

Città
Nome e cognome
Indirizzo
Numero di telefono di casa del
lavoro
Cosa fai (lavoro, studio, ecc.)
Dove (nome della fabbrica, scuola, ecc.)
Dove (al posto di lavoro, a scuola, bar, ecc.)
in quali giorni e a che ora possiamo telefonarti?

- a) Sei disposto a mandare notizie o articoli sul tuo posto di lavoro, studio, sulla tua città, paese, quartiere?
b) Oltre o in alternativa a questo: su cosa ti piacerebbe mandare articoli, notizie o materiali da rielaborare?
c) C'è qualche problema-argomento di cui ti piacerebbe occuparti insieme ad altri nella tua zona? Quale?
d) Possiamo dare il tuo recapito ad altri compagni della tua zona che hanno compilato questa scheda?



La lotta antinucleare deve uscire dalla sua settorialità

Il piano nucleare varato dal CIPE con l'approvazione di tutti i partiti costituzionali è solo in parte un piano energetico; esso è soprattutto un progetto di ristrutturazione economica e finanziaria che i grandi gruppi multinazionali stanno operando non solo in Italia ma sull'intera scala mondiale.

Si tratta per le multinazionali di riconvertire un intero ciclo produttivo messo in crisi dalle lotte proletarie nel mondo e dal logorismo degli stessi meccanismi del mercato internazionale, per ristabilire pienamente il loro dominio fondato sulla legge del massimo profitto e della rapina economica.

Attraverso questa scelta emerge con maggiore evidenza l'incapacità del sistema capitalistico internazionale di uscire dalle sue contraddizioni, se non scaricandole violentemente contro il proletariato in termini di disoccupazione, di inasprimento dello sfruttamento, di abbassamento dei livelli salariali, di ulteriore distruzione dell'ambiente naturale.

La scelta nucleare riconferma cioè l'impossibilità congenita della società capitalistica di usare l'energia per scopi sociali e di liberazione umana, mentre, dietro la concentrazione di profitti che essa presuppone, avanza un processo di autoritarismo militare, politico e sociale tanto territorialmente diffuso quanto arbitrariamente controllato da vertici istituzionali sempre più ristretti.

Del resto la scelta nucleare «limitata» e controllata, caldeggiata dal PCI e dai sindacati, risulta essere doppiamente ingannevole. Essa, infatti, mentre accetta le tesi della penuria di energia, tesi smentita nei fatti dalla riduzione dei consumi energetici su scala nazionale ed internazionale, non risolve in ogni caso i problemi del fabbisogno di energia riducendo il numero di centrali nucleari da costruire; ma anzi promuove una scelta tecnologica irreversibile per cui, dopo l'attuazione delle centrali previste dal PEN, sarà giocoforza accettare di costruirne altre, pena il ricatto della chiusura delle fabbriche di tutto il settore elettromeccanico, ristrutturato proprio in funzione della tecnologia nucleare.

Sul piano opposto la promozione delle energie cosiddette alternative non può essere ridotta a semplice richiesta di tecnologie diverse, peraltro in possesso del capitale multinazionale, ma deve verificare una capacità concreta di produzione ed uso decentrato, democratico e diretto dell'energia basato sui bisogni sociali produttivi ed ambientali delle diverse località.

Il convegno nazionale di Genova ha messo in luce il ritardo che questo tipo di dibattito e di presa di coscienza ha nelle fabbriche, soprattutto del settore termoelettromeccanico ed in particolare in una situazione come quella genovese, dove aperti o striscianti processi di ristrutturazione e di espulsione di forza lavoro operaia procedono inesorabilmente.

Questo oltre ad essere un aspetto negativo, è proprio quanto il Convegno si proponeva di raggiungere ed ha raggiunto: stimolare gli operai di fabbrica ad affrontare questo terreno di scontro per non vedere vanificate le loro lotte per il salario, contro la disoccupazione, contro la svendita delle conquiste operaie contenute nelle piattaforme sindacali.

Questa presa di coscienza è avvenuta dentro e fuori il convegno, con gli incontri fuori i cancelli dell'Ansaldo, con le riunioni svolte con i compagni operai che qui a Genova rappresentano l'opposizione di classe al compromesso storico. Spetta a questi stessi compagni sfruttare il prezioso varco che questo Convegno ha aperto, rompendo la cappa di silenzio e di controllo repressivo che PCI e sindacati esercitano, data la loro acquisita subordinazione ai piani padronali anche su questi temi.

Spezzare il falso ricat-

to dell'occupazione, legando strettamente la lotta per il salario, per la riduzione d'orario al netto rifiuto della produzione nucleare ed ai processi di trasformazione antioperaia che essa comporta, è un compito da incominciare ad affrontare non più in termini analitici ma in termini soprattutto di prassi proletaria. Le multinazionali in quanto principali artefici e responsabili di questo progetto di restaurazione produttiva e sociale vanno individuate, anche nelle loro varie e diffuse articolazioni, come la controparte diretta dell'iniziativa e dell'attacco operaio di massa.

Assumere questa nuova ottica nei confronti del piano nucleare è una responsabilità che spetta anche agli organismi antinucleari sul territorio che fino ad oggi hanno sviluppato una dinamica e positiva azione di sensibilizzazione delle popolazioni interessate dalla localizzazione delle centrali nucleari: portare la lotta anche in fabbrica e contro le multinazionali deve diventare oggi e sempre più un loro imprescindibile compito.

Più in generale è tutta la lotta antinucleare che deve uscire dalla sua settorialità per divenire terreno di scontro di tutta l'opposizione politica e sociale che si sviluppa nel paese.

In questo senso il Convegno non intende pro-

Mozione conclusiva del convegno nazionale «contro il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia» tenutosi a Genova il 24 - 25 febbraio

muovere alcuna struttura nazionale centralizzata e specifica e affida agli organismi che vi hanno partecipato la capacità di costruire negli ambiti territoriali regionali articolazioni organizzative che siano in grado di sviluppare il massimo di confronto e di incisività nella lotta.

Si lascia a questi stessi organismi la verifica della possibilità di usare la rivista «Rosso Vivo» come strumento di controinformazione e di battaglia politica su questo terreno a livello nazionale.

Per tutto quanto fin qui detto nel costruire i presupposti per lo sviluppo alternativo di un movimento di classe contro la scelta nucleare, il convegno individua inoltre nelle proposte di moratoria e di referendum, pur nella loro diversità, una comune e perdente visione della lotta che, incapace di basarsi nelle reali esigenze di classe e sull'iniziativa anche violenta delle masse, tende a ricondurre tutto all'interno di quelle istituzioni che per la loro palese crisi di credibilità non costituiscono più alcun riferimento e garanzia su questo, come su altri terreni.

In più la proposta referendaria dei radicali o di quanti altri che anche sotto forma la ripropongono, oltre ad essere il frutto di una logica elettorale a fini di partito che va combattuta e contrastata, ri-

schia di esporre il movimento antinucleare ad una precoce sconfitta, su un terreno come quello istituzionale ad esso nettamente sfavorevole.

Il convegno stabilisce inoltre:

— di lanciare una campagna politica contro l'aumento delle tariffe elettriche dei blackout incentrata sulla pratica diretta dell'autoriduzione, anticipando in questo senso anche i tentativi dell'Enel di proporre sconti tariffari alle popolazioni dei siti nucleari in cambio del consenso all'insediamento di centrali;

— di convocare per il 14 aprile prossimo una riunione nazionale a Roma per dar vita in alcune località di regioni interessate ai siti nucleari (come Liguria, Sardegna, Basilicata, Lazio, Molise ed altre che verranno eventualmente proposte) a campeggi antinucleari e di lotta insieme alle popolazioni;

— di aderire alla giornata internazionale di lotta antinucleare del 3 giugno 1979 (Pentecoste) che si svilupperà in tutta Europa, organizzando una manifestazione in una località italiana con modalità da verificare in un successivo momento, anche in relazione a quanto definito nella riunione della Conferenza internazionale di Coordinamento Antinucleare che si svolge a Basilea (Svizzera) contemporaneamente a questo convegno.

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Pubblicazioni alternative



ROMA. Incontro dibattito, in occasione dell'uscita del numero della rivista di «Psicoanalisi contro», al Teatro dei Satri, via di Grotta Pinta 19, giovedì 1 marzo alle ore 21.

ROMA. Incontro dibattito, in occasione dell'uscita del numero della rivista di «Psicoanalisi contro», al Teatro dei Satri, via di Grotta Pinta 19, giovedì 1 marzo alle ore 21.

BOLGNA. E' in edicola da giovedì 1 marzo il supplemento «D». Sommario: Una macinata per l'11 marzo. Provocazione. Tutti ai corsi. Cos'è la vita. Frammento di un discorso d'amore. Una favola.

Avvisi personali

ROSIGNANO SOLVAY (Livorno). Roberta fatti vivi, dai notizie ai suoi genitori.

Convegni

IL CIRCOLO «La Comune» organizza un concerto con i Musicanti del gruppo folk Il Ba-

ricentro lo spettacolo avrà luogo al Cinema teatro Odeon, via Baccarini Molfetta, Venerdì 3 marzo.

CRISTIANI per il socialismo: Assemblea nazionale il 10-11 marzo. Arezzo, aperta a tutti. Telefonare 0575-20230 il mercoledì e il venerdì ore 18.30-21.30.

CONVEGNO nazionale per rappresentanze regionali a Firenze il 4 marzo alle ore 9.30 in via Palazzuolo 132 rosso. OdG: 1) Prosecuzione della mobilitazione. 2) Bollettino nazionale. 3) Varie. Segreteria tecnica di Padova

Riunioni e attivi

BOLGNA. Venerdì 2 marzo alle ore 21, in via Avesella 5-B riunione dei compagni dell'area di LC. OdG: il problema dell'organizzazione e la sede.

FIRENZE. Area LC giovedì 1 ore 16.30, facoltà di lettere, p.za Brunelleschi, attivo dei compagni interessati a discutere sui bisogni della casa a Firenze, proposte di organizzazione e di lotte.

FIRENZE. Venerdì 2 alle ore 17 all'aula di lettere, riunione del collettivo di controinformazione.

FIRENZE. Sabato 3 alle ore 16 in via dei Pepi 68, assemblea cittadina dei compagni di LC per discutere dei problemi sollevati dalla guerra Cina-Vietnam.

TORINO. Venerdì 2 alle ore 16 a Palazzo Nuovo, via S. Ottavio, coordinamento cittadino studenti medi. OdG: la circolare del provveditore che centra in un solo giorno al mese le ore di assemblea. Eventuali scadenze e funzionamento del coordinamento.

MILANO. Giovedì 1-3 ore 18 in via De Cristoforis 5, riunione sulla rivista «Lotta Continua» per il comunismo di tutti i compagni e interessati a discutere e ad impegnarsi nella organizzazione redazionale, nella costruzione del finanziamento, nell'organizzazione della campagna di propaganda.

Antinucleare

DINO BRASI della redazione di

Ecologia di Milano è pregato di mettersi con urgenza in contatto con Fedele (080-675327) perché servono le diapositive antinucleari per una manifestazione a Putignano (BA). I compagni che hanno film o diapositive antinucleari e vogliono collaborare sono pregati di telefonare a Fedele o a Paolo (080-732565).

Musica

IMOLA. Rocca Strozza, patrocinata da Regione Emilia Romagna, Assessorato al Turismo. Comitato di coordinamento per la città d'arte Consorzio per la propaganda collettiva della Riviera Adriatica. Direzione e organizzazione: Comune di Imola, Direzione Artistica di Giorgio Gaslini. Il comune di Imola sta organizzando il Festival Europa Jazz che si svolgerà presso la Rocca Strozza dal 28 giugno al 1 luglio p.v.

Al fine di preparare il pubblico all'ascolto della musica Jazz è stato predisposto un programma di laboratori, seminari e lezioni propedeutiche da tenersi nel periodo febbraio-maggio, oltre che ad Imola, in varie altre località della Regione. Questo è il calendario del programma fino al 30 marzo.

Giovedì 8 marzo ore 17 per i lavoratori delle 150 ore; ore 20.30 per lavoratori e studenti del Teatro Comunale: Storia della Jazz dal 1945 a oggi. Lezione e audizione con Giorgio Gaslini.

Martedì 13 marzo ore 20.30 Teatro Comunale: Improvisazione, gestualità, teatro. Hapening diretto da Giorgio Gaslini, con musicisti e attori: partecipano tra gli altri: Demos Ronchi e la Coop. «Teatro Dagide» di Palermo.

Martedì 20 marzo ore 20.30 Ri-dotto del Teatro Comunale: il Jazz Europeo audizione e dibattito diretto da Valerio Turra, critico musicale.

Venerdì 30 marzo ore 20.30 Ri-dotto del Teatro Comunale: il Jazz italiano, audizione e dibattito diretto da Marco Mangiarotti critico musicale. La partecipazione all'intero ciclo è gratuita. Per informazioni rivolgersi alla direzione del-

l'Europa Jazz presso il Municipio di Imola (Tel. 26380).

E' USCITO l'album «Terra innamorata» del Canzoniere del Valdarno. Canzoni popolari ed impasto timbrico ed armonico però moderno in un disco di 9 brani che raccontano la storia di un paesino del Chianti dal '21 al '45, delle lotte di tutto un popolo contro i nazifascisti, della mobilitazione antifascista degli abitanti di una (...) delle terre innamorate del mondo alla ricerca di un'epoca senza barbarie, di speranze... Il disco, il settimo della etichetta discografica di base «materiali sonori», va richiesto a «La Centrale», corso Italia, S. Giovanni Valdarno (AR), e costa lire 4.500.

SONO un compagno di Torre Del Greco. Sono al 40 corso di pianoforte e cerco compagno violoncellista o flautista per suonare insieme musica contemporanea. Possibilmente in zona Torre, Torre Annunziata, Portici, Ercolano. Telefonare allo 8811343 ore 16-20 e chiedere di Luigi.

STIAMO formando un gruppo di musica popolare siciliana. Abbiamo intenzione di fare ricerca. Un solo problema: manca una persona che suoni flauto, piffero, un'altra che suoni violino, fisarmonica, chitarra mandola. Una voce femminile (che suoni chitarra magari). Se ci sono compagni, compagne a Palermo che sono interessati telefonino a Piero 424572 oppure Claudio 235919, o Mario 552098. Se non ci trovate lasciate numero telefonico o indirizzo e nome.

Cinema

CINEZOOM Corso Cavour 32b, 13039 Trino (VC). A Hrino, piccola città della provincia di Vercelli, esiste da un anno un interessante organismo culturale cui aderiscono, oltre a giovani studenti, donne e operai. Questo organismo, il Cinezoom, opera nel settore cinematografico organizzando rassegne e cicli di lettura filmica nelle scuole, comprese quelle dell'obbligo. Questo è il programma

della nostra 2a rassegna per il mese di febbraio.

ASSOCIAZIONE culturale Fondi (LT), via Bellini 4: I turbamenti del giovane Torless (Der junge Torless) Regia: Volker Schlöndorff; Sweet Movie - Dolce film. Regia: D. Makavejev. Un ironico e amaro discorso sulla crisi delle ideologie, sulla caduta della fiducia nei grandi progetti sociali. Salò o le 120 giornate di Sodoma. Regia: Pier Paolo Pasolini. Cria Cuervos. Regia Carlos Saura. Orario degli spettacoli: Feriale: 17.30 - 19.30 - 21.30. Festivo: 15.30 - 17.30 - 19.30 - 21.30.

Avvisi ai compagni

FAENZA. I soldi per l'abbonamento a LC in biblioteca sono usciti da una tasca sola: chi vuole contribuire a farne rientrare una parte li dia a Giorgio. Grazie.

Compravendita

COMPAGNO romano trasferitosi a Milano per lavoro cerca casa o camera presso compagni. Telefonare a «Lanzara Pensione» 02-2840109, dalle 21 alle 22 e chiedere di Claudio.

Concerti

AL CRASC (Centro Ricerche Audiovisive e sperimentazione Culturale) di via Atri 36/B la coop. Proposta presenta «suono chitarra forma» 1-2 marzo con Enrico Granatelli e la chitarra sudamericana, 10-11 marzo con Antonello Dini e la musica d'insieme, 15 marzo Bruno Benvenuti il classico, 22-23 marzo con Pieri Scarpiniti e chitarra-vociferazione. Il biglietto è di L. 1.500, l'abbonamento all'intera rassegna è di L. 5.000. Per informazioni o abbonamenti al CRASC di giovedì 22-2 dalle ore 18 alle 21.

Collettivi

PALERMO. Stiamo facendo un corso per Operatori Sociali Politici e stiamo svolgendo una ricerca sugli emarginati in generale e sugli handicappati in particolare. La ricerca prevede: 1) Analisi del problema a

Radio

ALCUNI compagni francesi di Radio Barbre Rouge di Toulouse sono in Italia per uno scambio di opinioni con chi si occupa di radio libera; a chi interessa organizzare un incontro si metta in contatto con Cesare. Tel. 0584-44691 ore pasti.

Viaggi

SIAMO delle donne e vogliamo andare, prossimamente in America Latina (Nord) per un certo periodo di tempo. Abbiamo pochi soldi, ci interessa sapere da gente che c'è andata il modo più economico per arrivarci (lavoro su navi o altro) e come è possibile sbattersi sul posto per sopravvivere. Rispondere scrivendo a Luisa Casiraghi, via Matteotti 7, 22067, Missaglia (CO).

Carceri

TORINO. Giovedì 1 alle ore 18 in C.so S. Maurizio 27, commissione carceri.

CERCO materiale sulle carceri militari, per una ricerca: mi interessano: documenti, volantini, testimonianze, articoli, lettere statistiche, fotocopie, libri ecc. Poete inviare ciò che avete anche in contrassegno a: Alberto Ralse, via Vincenzi 8, 37128 Verona. PS - tutto materiale pubblico.

Madre e figlia nell'Iran del dopo Scià

Ho incontrato Fatme all'Università, in un pomeriggio di pioggia.

Per non bagnarci ci siamo riparate sotto l'orribile arco di cemento armato che segna l'entrata del « campus » universitario: intorno a noi la confusione incredibile dei giorni di festa dopo l'arrivo di Komeini.

Ho seguito Fatme prima in una moschea, poi a casa sua.

« Non sono più musulmana — ha esordito Iran Dokth — i miei genitori erano credenti, ma fin da quando ero adolescente la religione islamica ha rappresentato per me un momento di regresso rispetto all'evoluzione della coscienza femminile. L'Islam lega la donna a tradizioni assurde che la opprimono piuttosto che liberarla. Sotto le bugie di una presunta liberazione che deve essere prima di tutto spirituale, la confina in realtà in una posizione di subordinazione rispetto all'uomo e all'ambiente che io ho sempre rifiutato e che, oggi più che mai, non accetto. La religione islamica in generale, e la sua corrente sciita in particolare è una sovrastruttura che condiziona la donna in ogni momento della sua vita, nei gesti, nelle parole, persino nell'abbigliamento. Io ho cercato di emanciparmi da tutti questi condizionamenti, anche attraverso il lavoro ».

« Lei lavora? ». « Sì, io ho sempre lavorato, sono segretaria in una azienda. Mio marito non si è mai opposto a questo, anche quando le mie figlie erano piccole ».

« Come ha vissuto il rapporto con suo marito rispetto all'ambiente che vi circondava? ». « Io sono vissuta da piccola in Russia, e mi sono avvicinata al comunismo più per una specie di sentimentalismo e di strano attaccamento alla terra in cui ero nata. Poi ho sposato mio marito che era un comunista convinto. A quel tempo la nostra casa era piena di amici che credevano e militavano nelle organizzazioni di sinistra. Si parlava di costruire una società senza classi, egualitaria, dove non ci fossero differenze tra gli uomini e neppure tra i sessi ».

Il mondo esterno era per me filtrato attraverso queste esperienze che vivevo in casa, e tutto ciò ha avuto un'importanza fondamentale nel rapporto con mio marito prima e le mie figlie poi. Credendo nella libertà ho cercato di educarle alla gestione di una libertà prima di tutto personale ».

momento e quando ritornata tra noi ha tolto il tchador nero, ma non si è spogliata: ora copre i blue-jeans con una vestaglia azzurra, larga; il viso sempre rigidamente chiuso da un velo della stessa stoffa che scende sulle spalle e continua a coprirla tutti i capelli. Il Corano e la « femminilità ».

« La libertà di cui parla mia madre è una libertà fittizia. E' la libertà di chi crede di avere delle idee proprie ed invece non fa altro che seguire quelle degli altri, quelle della moda imposta dal momento storico. E' la libertà di chi voleva farci cancellare la nostra storia, imponendoci contenuti e valori estranei alla nostra cultura. Io sono stata libera, è vero, di fare cose che le altre ragazze della mia età a Teheran non si sognavano neppure di fare. Andavo a ballare, facevo pattinaggio, potevo portare a casa i miei amici. Poi sono andata a studiare

Fatme ha 20 anni, ha studiato all'estero. E' tornata a Teheran durante l'estate, e, quando sono iniziate a settembre le prime manifestazioni di lotta per la libertà, non si è più mossa dalla città. Veste il tchador nero della più stretta tradizione iraniana: quello triangolare tutto cucito ai bordi, con un buco per il viso e due per le mani. Sotto il tchador un fazzoletto blu le copre completamente i capelli, una lunga treccia nera che scende sulle spalle.

Iran Dokth è sua madre. Ha 40 anni, è nata in Russia da genitori iraniani ed è tornata in Iran ancora bambina. Da allora non ha mai lasciato Teheran. Veste all'occidentale: i capelli freschi di parrucchiere, gli occhi leggermente truccati.

Seduta di fronte a loro, le osservo. Non sono soltanto madre e figlia: sono due culture che si escludono a vicenda. Sono i simboli concreti di due opposte concezioni di essere donna.

all'estero, da sola. E lì a contatto con la tua civiltà, ho capito quanto tutto questo fosse estraneo a me ed alla mia storia. Come donna mi sono sentita uno strano ibrido, a metà tra la vostra cultura che mi era comunque estranea e la mia storia che mi era stata negata.

Mi sono sentita irrealizzata e vuota. Faticosamente ho realizzato che la libertà fisica non mi bastava, che non era scappando dai contenuti

E' di oggi la notizia per cui sembra che nell'Iran di Khomeini non ci sarà posto per divorzio e controllo delle nascite. Questo articolo è stato scritto durante la permanenza di Nella in Iran, dunque prima dell'insediamento del governo Bazargan. Lo proponiamo comunque perché crediamo ancora più attuali i problemi che vengono messi in luce

mia libertà e al mio bisogno di spiritualità.

Fatme, con un gesto nervoso, si toglie il velo. Sorridendo mi dice: « Siamo tra donne, posso spogliarmi ». Quando più tardi suoneranno alla porta, prima di aprire allo zio, si coprirà di nuovo.

Signora, come ha vissuto questo cambiamento di sua figlia? « Non l'ho mai accettato e non l'accetto neppure ora. Dopo tanti anni mi ritrovo accanto una persona sconosciuta ed estranea. Credo che oggi stia vivendo l'esaltazione di questa rivoluzione e questo le impedisce di vedere chiaramente dentro di sé ».

« La rivoluzione iraniana non mi ha plagiato. Oggi io rispetto le idee di mia madre, ma non posso seguirle. Il Corano dice che i figli devono rispettare i genitori, stare accanto a loro fino alla morte, ma non di seguirli su contenuti che vanno contro i propri principi ».

Fatme, tu hai una figlia di due anni. Come ti

poni rispetto a lei. Con il pieno rispetto della sua libertà. Io non le imporrò i miei principi se questo dovesse significare istaurare con lei rapporti di forza ». « Ma la tua vita e, quindi l'educazione che le darai, è regolata secondo principi ben definiti. Non credi che ci sia una contraddizione riguardo a ciò che affermi? ». « No. E' vero che mia figlia vivrà di riflesso le mie idee, ma, a differenza di ciò che è avvenuto con me, conoscerà anche l'altra faccia delle cose. Credo che il dialogo sarà alla base del mio rapporto con lei ».

Signora quali sono le sue idee rispetto al divorzio, alla contraccezione, all'aborto? ».

« Sono assolutamente d'accordo sul fatto che la donna possa liberamente scegliere di divorziare, scegliere come e quando essere madre, senza imposizioni da parte di nessuno, quindi di abortire ».

« E tu, Fatme? » Il Corano permette il divorzio e la contraccezione: io stessa ho la spirale. Ma non permette l'aborto in nessun caso. Vedi, all'uomo non è consentito di impedire la crescita naturale delle cose. Come non ha il diritto di strappare le gemme sui rami degli alberi, così non può distruggere una vita nascente ». « Ma se tu sapessi con certezza che tuo figlio nascesse handicappato, ti assumerei ugualmente la responsabilità di farlo nascere? ».

« Non lo so. Non farmi questa domanda. Come donna potrei risponderti che abortirei, ma, sopra di tutto, io sono una musulmana ».

Nella Condorelli

DIBATTITO

“Di fronte allo Stato nessuna neutralità è possibile”

Dopo l'attacco portato dalle donne di Prima Linea alla guardiana Napolitano, che rappresenta il ruolo di aguzzina nei confronti delle detenute nel lager di stato di Torino, la stampa borghese si è lanciata in una ricerca di motivazioni psicologiche sulla scelta della lotta armata fatta dalle donne, negandoci per l'ennesima volta la capacità autonoma di organizzare la nostra ribellione contro lo stato e i suoi diretti collaboratori.

Le motivazioni che hanno dato sono parte integrante di quella cultura maschilista che pretende di spiegare una scelta comunista come la lotta armata non riconoscendo la donna come soggetto politico ma come individuo che agisce in funzione della figura sentimentale dell'uomo.

Alla stampa si sono subito aggiunti i cori dei vari collettivi di donne. Le « femministe del privato », che non si sentono per niente coinvolte in un programma comunista e alle quali sembra interessi solo l'analisi psicologica del fenomeno donna-contro-donna, hanno dimostrato per l'ennesima volta che la loro concezione della violenza è quantomeno assurda e funzionale alla reazione.

Sostenere infatti che la violenza come pratica di

Bergamo, 23 — Siamo un gruppo di compagne di Bergamo. Abbiamo deciso di contribuire al dibattito che, come sempre quando ci sono episodi di « violenza » che vedono le donne protagoniste, investe tutto il movimento. Siamo sicuramente molto in ritardo, ma non è mai molto facile trovarsi, discutere, fare qualcosa insieme.

Vorremmo che pubblicaste, magari fra le « lettere », questo nostro documento che non vuole essere provocatorio nei confronti di nessuno, ma far sentire una voce « diversa » da quelle ufficiali dei collettivi femministi, stanche anche delle divisioni fra chi è fuori e chi è dentro il movimento (come se il movimento non fosse una cosa estremamente fluida ed eterogenea). Noi pensiamo di essere nel movimento a tutti i diritti e vogliamo (o desidereremmo) che una volta per tutte si cominciasse a discutere di politica e magari anche di scelte di vita, andando al di là delle contese fra chi è o non è legalizzato ad autodefinirsi movimento.

Ciao!

lotta per attaccare chi ci nega la vita è patrimonio ed espressione del maschilismo e usare in maniera strumentale la propria specificità per rivendicare e difendere una « diversità di trattamento » che va al di là del ruolo specifico di ognuna, non fa altro che rimandare tutto il movimento nel ghetto del privato.

Queste femministe, che sono state da anni le protagoniste della autocoscienza, della ricerca introspettiva delle proprie contraddizioni, della mitizzazione del gruppo di donne che insieme cerca la via dell'emancipazione, si sono dimenticate che esiste anche una realtà oggettiva esterna che impone di superare la fase iniziale di autocoscienza

per rapportarsi allo stato e di conseguenza fare una precisa scelta politica.

Quindi non si devono dimenticare che di fronte allo stato nessuna neutralità è possibile e la liberazione delle donne passa necessariamente anche attraverso l'abbattimento di tutte le strutture, perché oggi come donna non solo ti trovi di fronte il padre, il marito, magari anche il compagno che ti negano la possibilità di essere te stessa, ma anche il padrone e il caporeparto, il bottegaio, il ginecologo, la secondina, il carabiniere, la suora.

Noi non crediamo alla violenza come nostro modo di espressione, di realizzazione, staccato dalle nostre condizioni di vita

quotidiane, non ci piace il sangue e l'avventura fine a se stessa.

Ma questo stato usa su noi donne una repressione più sottile e sofisticata, sempre più totale e capillare, negandoci addirittura anche in casi come quello di Torino il ruolo di sfruttate, di carcerate, di combattenti costringendoci sempre e comunque al ruolo di « amanti ».

Usare la violenza non è nemmeno una scelta di disperazione, senza vie d'uscita come pensano tanti opportunisti. Significa invece, nel momento in cui ci appropriamo di essa con tutti i nostri contenuti, la nostra voglia di cambiare, la nostra spinta « eversiva » a rompere le catene, percorrere in maniera costruttiva e incisiva la strada della nostra liberazione soggettiva e di classe. Come le compagne combattenti hanno deciso di usare la violenza come metodo di lotta, così le secondine decidono di essere funzionali allo stato incarnando il ruolo di cane da guardia, schierandosi come nemiche di classe nei confronti delle proletarie, per cui il sesso non deve essere garanzia di sicurezza per nessuna di queste donne che scelgono di essere braccio esecutivo dello stato.

Un gruppo di compagne

BARI

Venerdì 2 marzo ore 17,30 presso il CCP, riunione del coordinamento provinciale donne per il consultorio. OdG: legge regionale; piattaforma alternativa; iniziative da prendere.

aut aut

169

KOVANDA - I consigli operai in Cecoslovacchia.
NERI - Sulla crisi cecoslovacca. TOMIN - Un intellettuale alla centrale di Holesovice
BERTI - L'idea del potere. FISTETTI - Forme di Stato e forma-partito.
COMBONI - Una Vienna ritagliata
BAUDRILLARD - L'implosione del senso nel media - NEG, KLUGE - L'industria della coscienza
INFELISE FRONZA - Una proposta: Walter Benjamin

Guerra Cina-Vietnam

Le truppe scelte di Giap allo scontro di Lang Son

Bloccati i lavori del consiglio di sicurezza. Duri combattimenti anche in Cambogia

Un monito assai pesante è stato diffuso ieri da Radio Hanoi, la quale ha affermato — rivolta al governo cinese — che se « la guerra d'aggressione » non sarà arrestata, ciò potrebbe avere « conseguenze estremamente gravi » e provocare « disastri » nell'Asia sud-orientale e nel resto del mondo.

Il monito riprende, rendendolo ancora più esplicito, le recenti minacce dell'URSS e definisce false le affermazioni del vice-primo ministro Deng Xiaoping secondo cui l'azione cinese è limitata nel tempo e nello spazio. Non è chiaro se questa sortita di Radio Hanoi, avvenuta in forma ufficiale, debba essere intesa come una sorta di ultimatum prima dell'intervento sovietico nel conflitto, oppure come l'ennesima minaccia.

Quella che invece è sicura, è la mobilitazione a fondo decisa dal governo vietnamita, che ha mandato a combattere in prima linea le truppe scelte dell'esercito e che nel contempo recluta volontari nel sud del paese.

I COMBATTIMENTI

Migliaia di soldati del-

l'esercito regolare vietnamita — riferiscono fonti informate di Bangkok — hanno preso posizione sulle colline che circondano la capitale provinciale di Lang Son per quella che viene considerata la battaglia decisiva per il controllo della città.

Lunedì sera, fonti del ministero degli esteri giapponese hanno riferito che i vietnamiti si erano temporaneamente ritirati, cannoneggiando le truppe cinesi che avanzavano; ieri, le fonti di Bangkok non sono state in grado di dare informazioni sull'esito della battaglia.

Gli aspri duelli di artiglieria dei giorni scorsi avevano fatto prevedere agli analisti di Bangkok e di Washington un'intensificazione degli scontri per la conquista della città, importante nodo strategico situato lungo la statale « 1A » e distante 135 chilometri da Hanoi.

Prosegue, insieme, ai combattimenti, il lugubre conteggio delle vittime da una parte e dall'altra. La guerra psicologica delle informazioni false ed esagerate si concretizza, da parte di radio Hanoi, nel-

l'annuncio che nella giornata di lunedì sarebbero stati uccisi o feriti più di duemila soldati cinesi, 1.600 dei quali nella sola provincia di Lang Son. Nella provincia di Quang Ninh, sul golfo del Tonchino — aggiunge l'emittente — le unità vietnamite hanno intercettato truppe nemiche a Luc Lam, Mong Cai e in altre città, uccidendo o ferendo 400 soldati cinesi. Domenica e lunedì — conclude radio Hanoi — formazioni regionali vietnamite hanno costantemente tenuto sotto pressione le forze cinesi in diverse zone della provincia di Cao Bang, soprattutto lungo le strade « 44 » e « 5 », dove 350 soldati cinesi sono stati « cacciati ».

LE PRIME NOTIZIE DI GUERRA DALLA CAMBOGIA

Per la prima volta dall'invasione cinese in Cambogia, la « voce della Cambogia democratica » — emittente legata al deposto governo di Pol Pot — riferisce che i « Khmer rossi » hanno attaccato addirittura alla periferia della capitale Phnom

Penh, dove è stato distrutto un camion carico di soldati vietnamiti.

Secondo la radio, il bilancio delle operazioni condotte dal 19 al 27 febbraio ammonta a 445 vietnamiti uccisi e 255 feriti. Altre operazioni sono segnalate in diverse regioni della Cambogia.

Sarebbe stata tra l'altro interrotta la rotabile numero quattro che va dalla capitale cambogiana a Kompong Son.

Dal canto suo l'agenzia « SPK », del nuovo regime filo-vietnamita di Phnom Penh, ha affermato che « più di cento unità di autodifesa popolari » sono state dislocate nelle province meridionali di Kampot e Kandal « per sbaragliare i resti dell'esercito degli « khmer rossi » ».

I lavori del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sono di fatto paralizzati dal veto sovietico e vietnamita alla proposta di una missione di pace del segretario dell'ONU, Kurt Waldheim, in Vietnam e in Cina. « Fino a quando le truppe cinesi continueranno ad occupare il territorio vietnamita — ha detto il rappresen-

tante sovietico Trojanovski — un intervento di Waldheim non sarà gradito ». E questo perché il segretario dell'ONU porrebbe sullo stesso piano l'aggressione cinese al Vietnam e l'occupazione vietnamita della Cambogia.

Frattanto il governo di Hanoi, con una mossa imprevista, si è rivolto all'Indonesia chiedendone i buoni uffici nel conflitto che l'opponesse alla Cina.

Lo afferma a Giacarta il bollettino delle forze armate indonesiane.

Ma è la stessa Radio Hanoi a precisare che il Vietnam « è deciso a non intraprendere alcuna trattativa finché le decine di migliaia di soldati cinesi invasori non avranno lasciato il territorio vietnamita ».

La stampa cinese si limita invece a magnificare il comportamento esemplare delle sue truppe occupanti e a denunciare le « atrocità » perpetrate dai vietnamiti. A manifestare la sua solidarietà al nuovo corso cinese è intanto giunto a Pechino il vice primo ministro egiziano Al Tohamy, inviato da Sadat per una « visita d'amicizia ».

Stoccolma

E' stata fatta richiesta ufficialmente al Parlamento Svedese dall'ex primo ministro Thorbjörn Fälldin, leader del partito centrista, un referendum popolare per decidere sull'impiego dell'energia atomica oltre le dieci Centrali in esercizio o in fase di ultimazione. Nel caso la richiesta di Fälldin fosse respinta, Fälldin ha minacciato di fare della battaglia antinucleare il cavallo di battaglia suo e del suo Partito per le prossime elezioni politiche previste in Autunno.

Svizzera

Le autorità elvetiche pubblicheranno entro marzo il rapporto dell'incidente tecnico verificatosi dieci anni fa presso la Centrale di Lucens. Per il Movimento antinucleare elvetico « l'eccessivo ritardo con il quale vengono resi noti i risultati dell'inchiesta sull'accaduto dimostrerebbe che il Governo si è servito di una politica di dissimulazione. Come si ricorderà il 21 gennaio '69 ingenti quantità di materiale radioattivo invasero il locale del reattore nucleare, penetrando anche in locali attigui.

Oslo

La Norvegia guarda con ottimismo alla possibilità di sfruttare il potenziale energetico derivante dal moto delle onde marine: entro il 1981 infatti, dovrebbe entrare in funzione un impianto pilota, che sorgerà a largo delle coste norvegesi. La Centrale sarà composta di boe saldamente ancorate al fondo marino, contenenti dei pistoni.

Attualmente il Governo Britannico ha stanziato circa 10 milioni di sterline per la realizzazione di sistemi che producano energia sfruttando il moto marino.

Ancona

E' stato presentato un progetto di legge per incentivare l'uso dell'energia solare collegato all'edilizia, alla Giunta regionale delle Marche. Il progetto prevede un contributo a fondo perduto pari al 15% del costo dell'impianto per tutti coloro che provvederanno alla sua installazione nella propria abitazione.

Roma

Alla scuola media statale Carlo Cattaneo è stato proiettato dall'ENEL, all'insaputa del Consiglio d'Istituto, un filmato nucleare che esprimeva posizioni chiaramente filonucleari. I professori democratici della scuola sollevarono il caso nel corso della prossima riunione d'Istituto.

I combattimenti tra i due Yemen accrescono la tensione in tutto il Medio Oriente

Le solite guerriccioline per procura

Sempre più tesa la situazione nel Golfo Arabico in seguito al riesplorare del conflitto fra Yemen del Sud e Yemen del Nord. E come ormai succede in tutte le parti del mondo i conflitti « locali » determinati da vecchi dissidi tra paesi confinanti aprono immediatamente le porte all'« interessamento » delle due superpotenze che ne traggono spunto per ampliare quella gigantesca partita a scacchi per il controllo delle zone strategiche del pianeta. L'URSS riformisce di armi lo Yemen del Sud e, pare, è in procinto di legare ancor più questo paese a sé con un patto di alleanza e di amicizia del tipo di quelli stipulati con l'Etiopia e con il Vietnam e l'Afghanistan. D'altra parte lo Yemen del Nord, altro « baluardo » contro la penetrazione sovietica nei paesi arabi, può contare sull'appoggio degli Stati Uniti che tramite l'Arabia Saudita ha rinvigorito le forniture d'armi al governo di Sanaa. E l'Arabia Saudita è

quella che mostra la maggiore preoccupazione per il conflitto fra i due paesi, entrambi confinanti con essa.

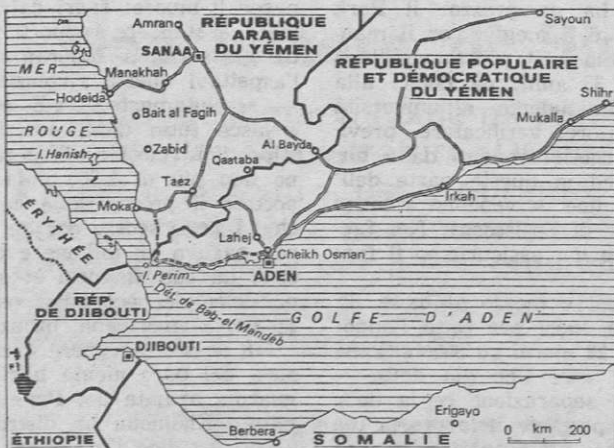
Martedì il governo di Riyadh ha rivolto un appello senza mezzi termini ai due Yemen perché pongano immediatamente fine alle ostilità: ieri questo appello pacifista si è concretizzato in una minaccia velata di intervento: tutti i permessi militari sono stati annullati e a tutti gli ufficiali e i soldati in licenza è stato ordinato di tornare immediatamente nelle loro caserme. Il provvedimento è stato motivato dal ministero della difesa saudita con le preoccupazioni destinate « dalla situazione attuale », senza fare quindi esplicito riferimento ai combattimenti in corso fra i due Yemen ma è evidente che questo è il motivo che ha spinto il governo di Riyadh a questo provvedimento.

I combattimenti intanto — secondo un comunicato pubblicato dal Fronte

Democratico Nazionale sudyemenita — continuano in particolare nei settori di Beida, Qataba e Damith, nello Yemen del Nord. Altri combattimenti sono in corso nella regione di Bai Abid, a circa 100 chilometri a Nord-Ovest di Sanaa e addirittura vengono segnalati scontri a 15 chilometri dalla capitale nordyemenita. Nel comunicato si accusa poi l'Arabia Saudita di soffiare sul fuoco del dissidio che oppone da anni i regimi al potere nei due Yemen, e di « sostenere un ruolo sovversivo » al fine di impedire l'unità tra i due Yemen.

« Il Fronte Democratico — così termina il comunicato — è favorevole ad ogni iniziativa di mediazione tra i due Yemen per giungere alla stabilità, ma non rinuncerà mai alla sua lotta contro il regime di Sanaa fino alla realizzazione dell'unità yemenita ».

Ma non è solo il conflitto fra i due Yemen ad impensierire i governi dei vari paesi arabi più o



meno legati alla politica americana e ad aumentare pericolosamente la instabilità più che precaria di tutto il Medio Oriente. Un duro colpo ai progetti di stabilizzazione sognati alla Casa Bianca è venuto ieri dal nuovo clamoroso fiasco della stanca trattativa di pace fra Egitto ed Israele, già difficile in partenza per l'intransigenza israeliana sul problema della Cisgiordania e dei Palestinesi, già duramente messa alla prova dal crollo del « bastione » iracheno e dal generale rimescolamento nei rapporti di forza fra paesi arabi moderati e quelli « della fermezza » provocato da quell'avvenimento. E questa volta il fiasco della diplomazia a-

mericana viene ad alimentare la già pesante campagna contro le « debolezze ed incertezze » della Casa Bianca in Medio Oriente. Infatti sia Begin che Sadat hanno rifiutato di partecipare al nuovo vertice a tre a Camp David proposto da Carter.

Per primo ha rifiutato Sadat, che al suo posto voleva mandare il primo ministro Khalil; questa proposta è stata giudicata da Israele « insultante e degradante » e Begin a sua volta si è rifiutato di andare a trattare con uno giudicato di grado inferiore al suo. Quindi al posto del vertice tripartito si svolgerà un incontro a 2 fra Carter e Begin, giustamente per non rompere del tutto i contatti.

Il 5 marzo tornerà ad essere esportato il petrolio: ma sarà più caro

KHOMEINI TORNA ALLA CITTÀ SANTA

(Dai nostri inviati)

Teheran, 28 — L'Imam Khomeini trasferirà domani la sua residenza nella città santa di Qom. Lì aveva incominciato ad interpretare il Corano quando era venticinquenne, lì era stato indicato dai teologi quale Ayatollah. Poi venne la sconfitta del '63 di fronte alla dinastia Pahlavi e l'esilio. Per il ritorno che si preannuncia trionfale quanto il suo arrivo a Teheran, la cittadina è già ora illuminata e tappezzata di fiori: scuole, case private, alberghi sono messi a disposizione degli iraniani che giungeranno da tutto il paese. Ma non sarà solo una rinascita e un omaggio alla città-simbolo della resistenza degli sciiti agli usurpatori (lo scià, benché sia obbligo per i musulmani, non l'hai mai visitata). Khomeini va a Qom per restare nella spartana casa di famiglia che in questi quindici anni è rimasta ad attenderlo. Inaugurerà la scuola teologica Fayzieh chiusa dieci anni fa da Reza Pahlavi perché sovversiva e lì pronuncerà un discorso che è già stato ufficialmente annunciato come molto importante. Cosa dirà Khomeini e

Dopo quindici anni il leader della rivoluzione islamica torna alla scuola teologica di Qom. Intanto nella capitale nascono i partiti

chi agirà in nome suo a Teheran? Ieri l'Imam e l'ayatollah Talegani i due più noti leaders popolari di questa rivoluzione si sono parlati per due ore. Nessuna dichiarazione ufficiale, ma fonti vicine a Khomeini hanno detto che «mai in Iran il clero progressista è stato così unito». Talegani quindi, con tutta probabilità si dice, acquisterà un ruolo «politico» maggiore nella capitale e nei suoi rapporti con il governo.

«Non si può ricostruire in una notte quello che è stato distrutto in 50 anni» aveva detto due giorni fa Khomeini alludendo alla evidente situazione di stallo del nuovo governo a cui molti chiedono un programma mobilitante per quanto riguarda le scelte economiche, l'esercito, l'epurazione.

E' sicuramente una dichiarazione «laica» la dichiarazione di un politico che sa quanto sia più congeniale ai dirigenti islamici della rivoluzione insistere sui principi etici, morali, comunitari che hanno costruito, con la rinascita di una identità, la forza maggiore della

lotta nei mesi scorsi.

L'insistenza su questi aspetti, in una parola sul «modo di vita islamico» opposto all'«american way of life» è per il momento la principale occupazione della dirigenza sciita: qui si gioca la sua autorità, il suo peso nel futuro assetto - costituzionale - economico dell'Iran, si gioca in una situazione molto più pluralista che non quindici giorni fa. Dall'indomani dell'insurrezione sono nati già diversi partiti e i diversi spezzoni di movimento stanno strutturandosi. Diventeranno partiti per esempio sia i «fed-dayn» (che dopo la grande assemblea all'università hanno ufficialmente annunciato di rinunciare alla lotta armata e di collaborare a qualsiasi governo che lotti per l'indipendenza nazionale e contro l'imperialismo) che i «mojadin» invece dicono di non sostenere né l'attuale governo Bazargan né il consiglio rivoluzionario, ma di lottare per l'applicazione dei principi di uguaglianza sociale dell'Islam. Sono già parti-

to poi, le diverse espressioni della borghesia nazionale.

Nella capitale e a Tabbriz, i centri dove maggiori sono stati gli strascichi di questa fulminea insurrezione è tornata la «normalità».

A Teheran solo di notte pattuglie armate presidiano il traffico e mettono in pratica arresti e perquisizioni di cui non si riesce a capire l'entità. In realtà tutto il problema dell'epurazione è avvolto nel mistero. Dopo le 8 esecuzioni, ed il collocamento a riposo di diverse decine di generali e colonnelli, due fatti clamorosi: le dimissioni del colonnello Tawacoli, consigliere militare di Khomeini, dopo che un giornale aveva reso noto un suo piano di eliminazione fisica della sinistra marxista, e i quattro cambiamenti, in soli dieci giorni, del capo di stato maggiore dell'aeronautica. Sono segni di una ricerca di un difficile compromesso teso a salvaguardare il funzionamento di un esercito molto potente ma, anche, della sua attrezzatura sofisticatissima molto

deperibile ed usabile solo con assistenza tecnica occidentale, d'altra parte a soddisfare la volontà di un esercito popolare. Il compromesso attuale è il mantenimento della struttura esistente a cui si verrà ad affiancare un corpo di miliziani, di «guardiani della rivoluzione» che sarà, secondo alcuni giornali, diretto da Djalal Khomeini, un intellettuale iraniano da diversi anni comandante di un battaglione di Al Fath.

Più delineata appare invece la linea di equidistanza che il nuovo governo ha preso in campo internazionale, una salvaguardia di indipendenza che finora ha preso solo due impegni: in sostegno della causa palestinese e a quella del Fronte Polisario, per la liberazione del Sahara spagnolo.

Il 5 maggio, dodicesimo anniversario della morte di Mossadeq, il primo ministro che nel '53 fece la breve esperienza della nazionalizzazione del petrolio, partirà la prima nave di greggio per l'esportazione dal porto di Abadan, al prezzo aumentato del 6 per cento rispetto alla cifra antecedente. Lo ha annunciato stamane il nuovo direttore della Nioc, l'avvocato Hnazi, in un'assemblea di tremila impiegati della compagnia. Hnazi che ha ricordato l'esperienza di Mossadeq, ha annunciato anche l'avvenuta epurazione di 400 dirigenti ed ha portato le prove delle truffe finanziarie condotte dalle multinazionali e dalla famiglia Pahlavi.

Sabato riaprirà l'università. Il nuovo rettore ha invitato tutti gli studenti che sotto lo scià erano stati «discriminati politicamente» a ritornare.

Enrico Deaglio
e Domenico Javatile

UN INGEGNERE LOMBARDO

E' rimasto chiuso qui dentro per circa dieci giorni. «La sicurezza ha un prezzo: il Park Hotel — ci dice — non è il meglio per il mangiare e per i servizi, ma è il più tranquillo».

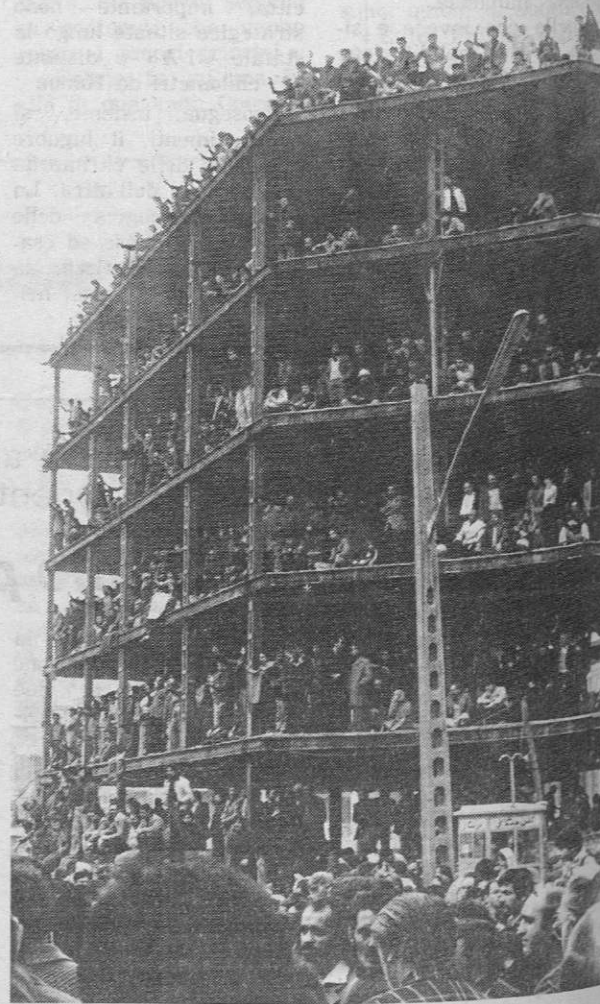
Ingegnere, italiano, 35 anni: da dodici alla C.I.E. Prima lavoratore-studente all'università di Milano; poi collaudatore, verificatore, previsione degli impianti energetici venuti dalla ditta in America Latina ed in questa parte dell'Asia. «I giapponesi — dice — vendono a meno ma non danno garanzie di assistenza. Noi facciamo pagare il risultato ma assicuriamo il funzionamento».

Guadagna due milioni e mezzo al mese. E' sposato ed ha figli: sta fuori per tutto l'anno; nel 1978 è stato a casa 22 giorni su 365. «E' tua moglie che ne dice?»; «Ce l'ho già detto — risponde — se vuole la separazione ce la do». «Allora per te è più importante il lavoro di tua moglie?»; E lui precisa: «Mia moglie non dà mica soddisfazione come il lavoro».

E' orgoglioso di consegnare opere finite che durino nel tempo e che, come le centrali, si incaricano di ricordare ai posteri da dove vennero gli uomini a costruirle. D'altra parte la sua

gioia sicurezza tutta nel lavoro si risolve, lì nasce il muore: fuori dai pasti si chiude in camera a stendere rapporti per il centro. In Iran c'è già stato: a Teheran e a Bardarabbas. «Te l'aspettavi questa rivoluzione?»; «No, no — fa — assolutamente». «E come te la spieghi?»; «Nasce tutto dagli americani. Si assegnavano stipendi favolosi e all'operaio specializzato davano non più di 2-300 mila lire al mese. Hanno portato il prezzo delle case a cifre astronomiche. L'anno scorso per un appartamento a Teheran pagavo un milione e cento mila lire al mese». La sua diagnosi è: sperequazione di stampo coloniale, eccessiva ostentazione di potenza da parte americana, inflazione galoppante.

Il nostro ingegnere si rammarica per la chiusura dei bar: niente birra, niente alcoolici. La guardia armata del Park Hotel collegata al comitato Khomeini ha distrutto bottiglie preziose: «Però — dice l'ingegnere — loro fumano oppio e hashish, o provato — aggiunge — ma non si fanno corrompere questi boia. Manca lo svago al lavoratore: anche il night club ha chiuso, dopo cena subito a letto; prima almeno vedevamo la gamba del ventre».



po aver stretto un patto d'alleanza con lo Yemen del sud, è proprio con partenza da Aden che il Cremlino ricorda alla Casa Bianca come neppure i più preziosi alleati dell'occidente — i padroni del petrolio — possano darsi al sicuro.

L'Arabia Saudita — incastrata tra uno Yemen del sud che la costringe a dichiarare lo stato d'allarme delle sue truppe, un Iran rivoluzionario che la scuote fin nelle sue fondamenta ideologiche, il riaccendersi della tensione nel mar di Levante dove Israele forse medita

una reazione preventiva all'onda islamica — è incerta se mantenere o recidere il cordone ombelicale che la lega agli USA.

Gli USA sono costretti a rispondere che il golfo del petrolio è «zona di interesse vitale» in cui si può prevedere anche l'intervento dei marines.

Di fronte, quasi a monito il confine strategico lungo cui si collocano gli interessi delle superpotenze passa per l'Eritrea in cui domina l'immagine lugubre del generale Petrow (il generale sovietico piombato in Africa, non a caso, con un ponte ae-

Dalla prima pagina

reo che aveva per base proprio la capitale yemenita, Aden).

Non c'è da stupirsi se in questa condizione Carter si vede tirare qualche pesce in faccia anche da Sadat e dal principe ereditario di Riad, che hanno annullato i loro viaggi a Washington. Breznev con le armi e Khomeini con il metodo del contagio, sono in grado di pesare in maniera determinante sulle loro decisioni.

Gli USA cercano le lo-

ro forme di vendetta (è di ieri la notizia del boicottaggio economico dell'Afghanistan filo-sovietico: gli aiuti americani passeranno da 15 milioni di dollari annui a 3 milioni di dollari) mentre la prudenza di Carter viene sempre più apertamente disleggiata.

Domani verrà inaugurata a Pechino l'ambasciata USA nonostante che continui la guerra d'aggressione cinese e che i dirigenti del PCC annuncino candidamente che le

loro truppe stanno distruggendo sistematicamente tutti gli impianti industriali delle zone del Vietnam occupate. Per rigettare nella miseria quelle regioni, cresciute troppo in fretta per i gusti della grande repubblica popolare.

Forse il «lasciar fare i cinesi» resta la prima delle contromisure decise dagli USA contro il blocco avversario. Tanto la flotta sovietica si concentra nel Mar della Cina meridionale, non nell'Atlantico.

La diffusione impressionante dei focolai di guer-

ra, la certezza che il 16 febbraio scorso nel sud-est asiatico si è dato il via a un conflitto di lunga durata, tutto ciò dà una risposta a chi aspettava le prossime mosse di guerra del Cremlino.

Breznev lavora con un grande mappamondo sulla scrivania, come tanti scienziati e dittatori pazzi. E se lo attaccano a sud-est lui può anche rispondere più a nord e più ad ovest, dopo aver dato una strigliata ai suoi amici-nemici del fianco europeo.

Così va il mondo.